

Tra dù e noi

Rivista degli alunni d'Italiano dell'E.O.I. d'Almería

Numero 3 - maggio 2000

Tra di noi



Tra di noi
Rivista degli alunni d'Italiano
dell'EOI d'Almería

Anno III - Numero III
Corso 1999/2000

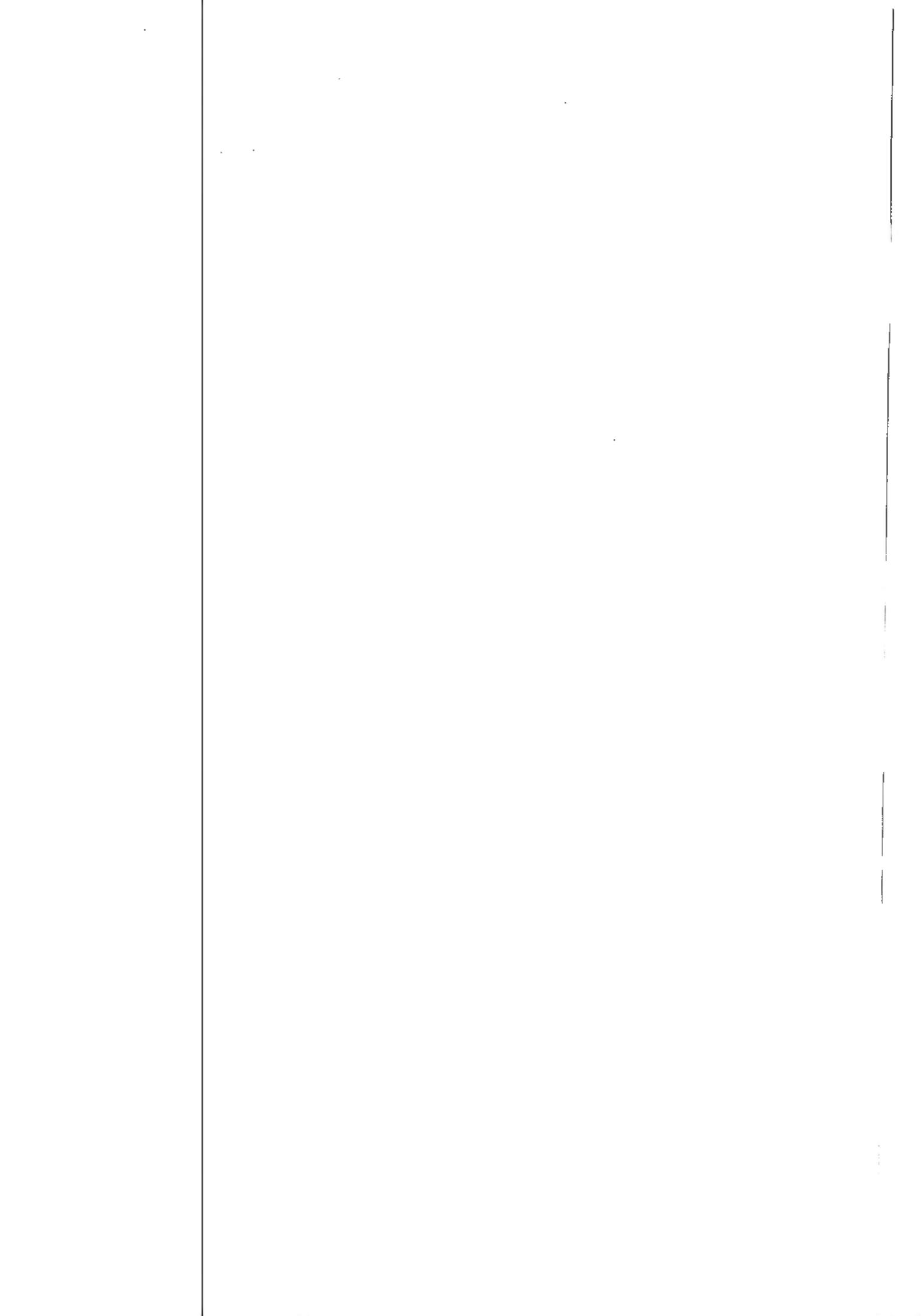
Consiglio di Redazione:
Comitato di alunni 'mbè
Prof.esssa Begoña Duarte
Prof. José Palacios

Disegno e impostazione grafica:
Studio Perso

Copertina:
Davanti: *Acquerello di John Singer Sargent*
(Firenze 1856-1925)
Dietro: *Disegno originale di Jesús Jiménez*

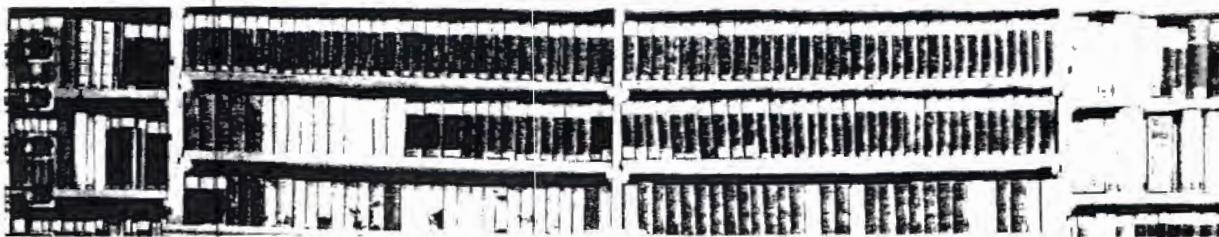
Stampa:
Mari Carmen ed Andrea

Tutti i diritti riservati?





Articoli



PERCHÉ OGGIORNO SI LEGGE POCO?

Yolanda Ibáñez Aguilera

Secondo le statistiche, la metà della popolazione spagnola non legge. L'altra metà leggerà, ma non sappiamo che cosa, giornali, letteratura, riviste di società, appunti universitari o forse le istruzioni per l'uso di qualche elettrodomestico nuovo.

Se ci chiediamo perché le cose stiano così, si fa fatica a trovare una risposta. Probabilmente sono vari i condizionanti di questa situazione.

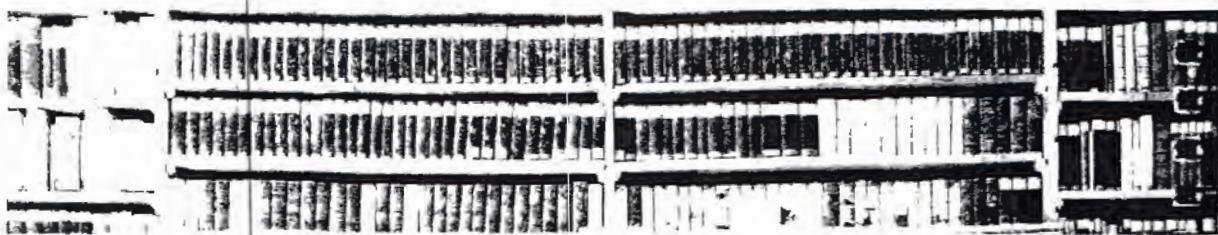
In primo luogo, abbiamo il loro costo. I libri, dobbiamo ammetterlo, sono per molta gente un articolo di lusso che non si possono permettere. Il che gli scoraggia fin dall'inizio a consolidare l'abito della lettura.

In rapporto con quest'idea, e come secondo punto assai importante, troviamo che, per la maggioranza di persone, la televisione offre un mezzo di divertimento più comodo e rapido da processare mentalmente da quel che possa offrire un libro. Infatti, la scusa preferita e più comune per non leggere è quella della mancanza di tempo e, benché a volte sia così nel nostro stile di vita sempre affrettato, è anche vero che non si cerca il tempo libero per la lettura. Questa, come abbiamo detto, è basicamente un'abitudine, la quale, come tutte, si deve acquisire da bambini, e qui arriva l'importanza della scuola.

Come terzo punto della nostra analisi, la scuola gioca certamente un ruolo essenziale all'ora di fomentare il piacere di leggere. I contenuti impartiti riguardanti la lettura garantiscono la conoscenza delle opere e autori più importanti nella storia della letteratura, ma cosa succede con gli autori di oggi? Non li si conosce. E, ovviamente, non garantiscono la continuità dell'interesse degli alunni per i libri. Ragioni? Magari molte, sebbene la più forte sia anche la più difficile da combattere, cioè, come motivare la curiosità dei giovani verso un mondo parallelo a quello dove già si trovano intrappolati tra computer e videogiochi, e svantaggiosamente molto meno attraente a prima vista. Soluzioni? Devono essere trovate dagli insegnanti, dato che sono loro i più prossimi al problema, ma se si accettano delle proposte, suggeriremmo di avvicinare i bambini e i giovani alla letteratura attraverso i mezzi più appropriati ad ogni età ed interesse particolare. Un modo sarebbe fare un'indagine in ogni corso di una scuola per conoscere i gusti degli alunni, ad esempio, mostrandogli un pezzo di -per dire- cinque o sei romanzi moderni e chiedendogli le loro impressioni.

Così, si riuscirebbe a collegare le necessità educative, le quali esigono certe conoscenze, con un'approssimazione ai ricettori.

Da quest'umile opinione, se qualche professionista dell'insegnamento legge il nostro articolo, vorremmo anche proporre l'applicazione di tale misura sempre accompagnata dall'apertura di un campo d'azione un po' più libero agli studenti, la cui partecipazione al proprio processo educativo ci pare una delle basi del suo miglioramento.



DAVID

Judith Murillo Yélamos

Quando ero al terzo corso nel liceo, ricordo con malinconia il mio viaggio di studi perché ci sono molti e bei ricordi di quest'epoca, uno di quelli e che non dimenticherò mai è il giorno che siamo stati a Firenze. E perché?

Di tutte le città dove siamo stati, e sono molte: Roma, Venezia, Siena, Milano... Firenze, per me,

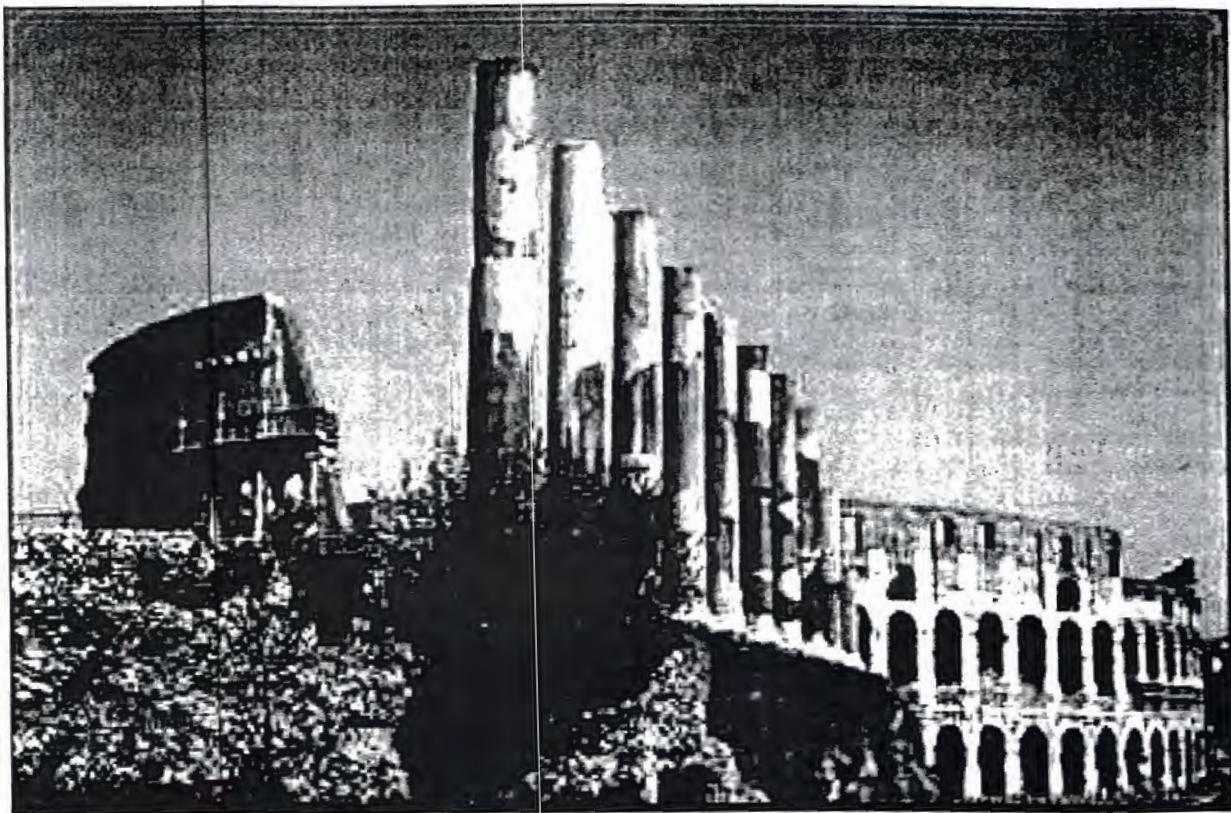


è stata la più bella, mi ha affascinato, l'aria era diversa, si respirava l'amore per la strada, forse io ero troppo romantica a diciassette anni, il caso è che sembrava tutto diverso e suscitava in me il pensiero di avere un mondo nuovo da scoprire, fino al punto che dicevo: se qualche volta devo vivere fuori dal mio paese, mi piacerebbe che fosse a Firenze

Ma tutta la bellezza di Firenze si potrebbe riassumere in una sola parola "David", e non perché il mio ragazzo, che si chiama così, mi ricordi Firenze, ma perché lì si trova il David di Michelangelo che è delle cose più belle che abbia mai visto.

Quando sono entrata nel museo dove mi hanno detto che c'era quest'opera, io guardavo a destra e sinistra o solo vedevo grandi pezzi di marmo, una prova della Pietà lì, un'altra del Mosè là, una gamba di David che non ha potuto finire perché il marmo si è rotto, e così seguivo a camminare finché vidi nel centro di un grande androne molta gente affollata intorno ad un punto, tutti guardavano in alto, anch'io alzai lo sguardo e restai stupita, a bocca aperta nell'osservare quello spettacolo, era il più bell'uomo che avessi mai visto, cominciando dai suoi gemelli, le sue cosce, il suo... bene! In tutto il suo corpo si vedeva la perfezione, benché la maggioranza dei presenti scherzasse con la proporzione della sua intimità, a me sembrava perfetto quel giovane di più di tre metri, e non riuscivo a capire com'era possibile fare una cosa del genere con il marmo. Lo vidi da tutti gli angoli, prima l'avevo visto in fotografia, però non era lo stesso, le foto non fanno l'onore a quest'opera in particolare. Pensavo che fossero quelle che io avevo visto e che se le facevo io, sarebbe ro state differente. Nonostante i cartelloni che dicevano di non usare il flash, non fare foto, io ne feci una. Il guardiano venne a chiamarmi l'attenzione, però a me non m'importava niente perché avevo la prova d'averlo visto.

Neanche la mia foto ci mostra tale bellezza, nessuna lo fa, perché per avere un'immagine autentica di David si deve fotografare con lo sguardo, svilupparla con la mente e conservarla nel cuore, e perciò, e per tante altre cose, si deve andare a FIRENZE.



LA MIA PIÙ COMMΟVENTE ESPERIENZA ESTETICA

Charo Guisado

La verità è che non mi era mai interessato visitare l'Italia. E la verità è che non sapevo veramente perché. Non mi piaceva la lingua (nonostante mi piaccia tantissimo il latino...), neppure il paese. Perciò, quando quella sera d'estate del '96, i nostri amici Salvador ed Isabel, mangiando con noi vicino al mare, ci dissero:

- Cosa? Volete dire che non siete mai stati in Italia?

- Certo. Mai. -Disse mio marito.

- Guardate, a me non piace veramente andarci -ho risposto io- ho studiato molte volte l'arte romana per obbligazione, e l'ho vista tante volte sui libri che... certamente, Salvador, non sono molto interessata...

- Questo lo dici perché non conosci Italia. Sí. Quest'estate andremo in Italia. In Agosto.

E così cominciò il nostro primo viaggio a Roma.

Parlare del viaggio? Sí! Il primo cappuccino! Pisa. Il suo campanile... tutto molto bello ma,

abbastanza simile ai libri di testo dell'università.

Quando arrivammo a Roma era la sera, quasi la notte. Posso ricordare Salvador:

- Vorrei mostrarvi Roma la notte. Dai, andiamo a fare un giro per la città prima di cenare.

- Benissimo -rispondemmo tutti noi.

L'albergo era nella Via Aurelia. Così, Salvador dovette guidare parecchio. Ricordo anche che tutti noi eravamo in silenzio. Bah, una città come le altre, pensai.

Subito, il Colosseo, i Fori Imperiali, il Castello di Sant'Angelo, la cupola di San Pietro, l'Ara Pacis...

Non lo so. Qualcosa successe nel mio interno che non potevo neanche parlare.

Soltanto ricordo che in quei momenti, potei dire, a voce bassa:

- Ti prego, Salvador, basta così! Non posso più! Il mio cuore non cammina, vola, e la mia testa gira e gira. Mi sento sconvolta, colpita... credo... credo che sto per piangere...

Quando uscimmo dalla macchina, non potevo nemmeno parlare. Mio marito mi prese la mano e mi disse:

- Credimi, cara, ti capisco bene. Qualcosa di simile è successo anche a me.

LA PIÙ STRAVOLGENTE ESPERIENZA DELLA MIA VITA

Francisco Soler Guevara

Il frontespizio della Chiesa di Santa Maria Novella a Firenze è come tutti quei più importanti della Toscana, di marmo policromato. Questo non attirerebbe molto la nostra attenzione se non fosse perché dentro la chiesa, nell'abside, dietro l'altare, si possono ammirare i famosi affreschi di Domenico Ghirlandaio e dei suoi collaboratori ed allievi, tra cui si trova Michelangelo, ancora ragazzo.

Questi muri conservano perfino la documentazione più fedele della vita privata della ricca società fiorentina del quattrocento. Nella "Vita di Maria Vergine e di San Giovanni" appaiono donne e ragazze con i vestiti ed i tocchi dell'epoca e anche molti gentiluomini tra i quali si sarebbero potuto riconoscere allora i ritratti dei diversi personaggi fiorentini del momento.

Potrei descrivere la mia emozione forse come quella di entrare -ho sempre immaginato quest'altra- in un luogo mai toccato da molti secoli, quasi come un archeologo dentro una

tomba egizia, e sentirmi tagliato fuori dal tempo. Mi sembrava che tutti questi personaggi fossero tornati in vita senza guardarmi, per andarsene tutti quanti al suo lavoro quotidiano. Quasi potevo sentire ed anche capire la sua chiacchiera e il suono pesante dei loro abiti sfiorando dolcemente la scala, mentre questa sale o questo scende, ognuno per i fatti suoi. Incrociavano la mia mente strani pensieri sugli intrighi che, di sicuro, si sarebbero dovuti produrre tra questi signori della banca fiorentina del quindicesimo secolo. Il mio cuore viveva la vita per conto suo, ed il mio cervello si era fermato su un punto magico tra il cielo e la terra, ora preso da un ricciolo di quella ragazza che portava il vaso con l'acqua per lavare i piedi della vecchia signora, ora con la vista fissa tra le pieghe della gonna di quella giovane distinta, della treccia d'oro sotto il tocco di seta e pietre preziose.

Tra la realtà e la fantasia, tra il certo ed il sognato, c'è una frontiera sottile. Tra il piacere e la pazzia c'è un luogo incerto e lieve dove abita il mistero. Si può essere coscienti di due realtà altrettanto manifeste, quella del corpo fermo su un posto concreto e fisico e quella dell'anima libera ed ormai piena del senso della vita, della bellezza e dell'identità con tutto quello che trascende il sentimento per cercare e forse trovare un attimo pieno d'armonia.



2000

La gran festa del mondo nella notte di Capodanno

Dolores Sáez Vizcaíno

L'umanità ha vissuto, in molti fusi orari, veglioni di gran prestigio e megaspettacoli. Così è stato a Capodanno.

Il giorno precedente ebbi un pensiero per ognuna delle parti di tutto il mondo. Immaginai come il millennio sarebbe stato arrivato alle isole del Pacifico, la Nuova Zelanda, accogliendo albe eccezionali sulle rocce dell'oceano.

In questo gioco dell'immaginazione osservai come albeggiava in Australia il nuovo millennio sulla baia di Sydney.

A Pekino e a Hong-Kong, benché l'anno cinese non ebbe inizio fino al 5 febbraio, credo che stessero anche festeggiando quell'importante data.

Pensai ai moscoviti bevendo lo spumarite sotto la neve, mentre l'orologio del Cremlino rintoccava i dodici colpi di mezzanotte. E che in Egitto le piramidi fossero i testimoni di questo meraviglioso evento.

Pensai anche:

A Londra, sulla riva del Tamigi...

A Berlino, davanti alla Porta di Brandeburgo...

A Parigi, con la sua Torre Eiffel, vigile costante della gioia...

A Madrid e le persone in attesa davanti all'orologio della Puerta del Sol...

Più tardi pensai quello che sarebbe successo in America:

A New York, davanti a Times Square, salutan-

do il nuovo e memorabile giorno...

Nel Perù e alla festa della luna e tutti i riti degli incas come omaggio al nuovo anno...

Nel Canada e all'ultima caccia di foche del millennio...

Io e la mia famiglia abbiamo avuto la fortuna di aver accolto il terzo millennio in un principato meraviglioso, col suo mare calmo e azzurro, specchio dei palazzi e delle maestose ville dei miliardari di tutte le latitudini, Monaco.

In questo principato, la Piazza del Casinò di Montecarlo diventò lo scenario di fine anno. Lo spettacolo cominciò, prima che fossero le ventitré di sera di San Silvestro, con delle proiezioni laser sulla facciata del palazzo del Casinò. Quest'amplificazione della luce via emissioni stimolate di radiazioni, ci fece vedere immagini retrospettive del secolo: personaggi del mondo dell'arte, della scienza, della politica, della letteratura, ecc. che avevano visitato Montecarlo durante il millennio che concludeva. Dopo si è alzato un gigantesco schermo di zampilli d'acqua dove sono state proiettate bellissime immagini degli ultimi successi del famoso balletto di Montecarlo.

Nel porto, con motivo del conto alla rovescia degli ultimi secondi dell'anno, si sono fatti dei fuochi piromusicali che esplodendo abbracciavano il cielo: uno spettacolo di luce, insomma, di colore e di suono che produsse effusivi gesti a tutti quanti. La folla si è sentita in intima fratellanza e si è comunicata la gioia di vedere l'inizio d'un nuovo millennio. Gli italiani sono stati ovunque l'anima della festa si trovasse, baciando la gente e gridando:

AUGURI! AUGURI!



Racconti

**terzo
concorso
di scrittura
creativa
PREMIO
RACCONTI**

Pagine bianche

di

Yolanda Ibáñez Aguilera

Dipartimento d'Italiano 2000

PAGINE BIANCHE

Yolanda Ibáñez Aguilera

Ai miei genitori

Mi siedo a scrivere su questa tavola piena di sabbia che ho dovuto soffiare prima, e nel vedere i granelli scivolare sento che ho vissuto questo prima, e mi vengono in mente le immagini del mio viaggio.

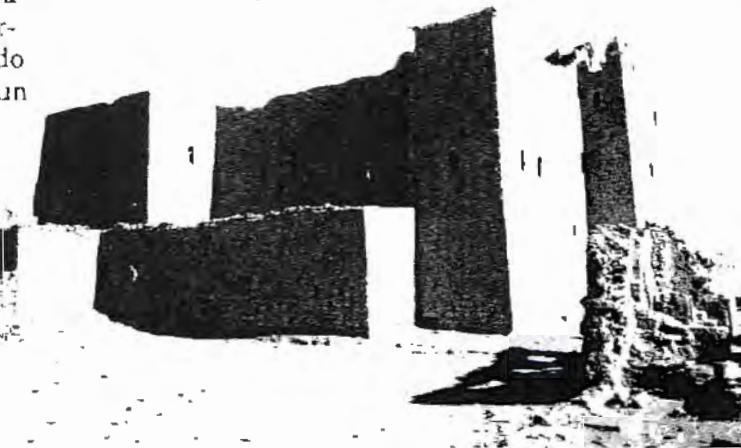
Sono da sola qui seduta all'ombra di un pergolato di canne un po' guasto dal tempo, probabilmente fatto dal proprio padrone del bar che adesso mi domanda cosa desidero. In un arabo abbastanza elementare ordino un tè. Non so se mi guarda così per l'ordinazione, per la mia scorretta dizione o come risposta al mio sguardo sfidante, che non riesco a controllare ancora, nonostante il tempo che ho già passato qui. Fisso la sua pelle scura mentre si volta e mi sembra bellissima.

Lascio i miei occhiali da sole sulla tavola, dove ci sono ancora granelli nascosti nei buchi scolpiti sul legno. Quelle foglie, animali di forme ondulanti, geometriche, uscite da mani forti, dalla pelle scura... devo scrivere appoggiandomi sulla cartella di cuoio se voglio fare qualcosa d'intelligibile. Guardo attorno a me cercando un modo di cominciare ma mi perdo nei miei pensieri. Vedo una donna con un bambino, porta un lungo vestito nero e ha il volto coperto con la stessa stoffa nera che allontana il sole dalla sua testa. Fa molto caldo e mi domando quale sarà la temperatura corporale di questa donna, ma lei pare ormai abituata. I suoi occhi neri, bruciati perfino da quando è nata. Ricordo il momento del mio arrivo: i miei occhi scintillano e sento una terribile voglia di arrivare all'albergo. Mi sono appena tolta gli occhiali ma è impossibile vedere qualcos'altro sotto quest'immensa luce. Sento come sorge il sudore e si trasforma in gocce lungo la mia schiena. Prendo un taxi che mi porta attraverso una città assai moderna e contemporanea di me. Non mi spiego ancora perché ho fatto un viaggio così lungo per vedere le stesse cose che vedo dove abito. Arriviamo e osservo l'ingresso dell'albergo, ricco di ornamenti di stile arabo, benché un po' rovinati, e certo, anche abbandonati. La mia camera è piccola, con una sola finestra, ma la luce entra obliquamente e ringra-

zio il cielo che le tende, di un verde militare, mi permettono di restare nella penombra. Prima di disfare la valigia, riempio la vasca di un'acqua tiepida e mi tuffo fino in fondo.

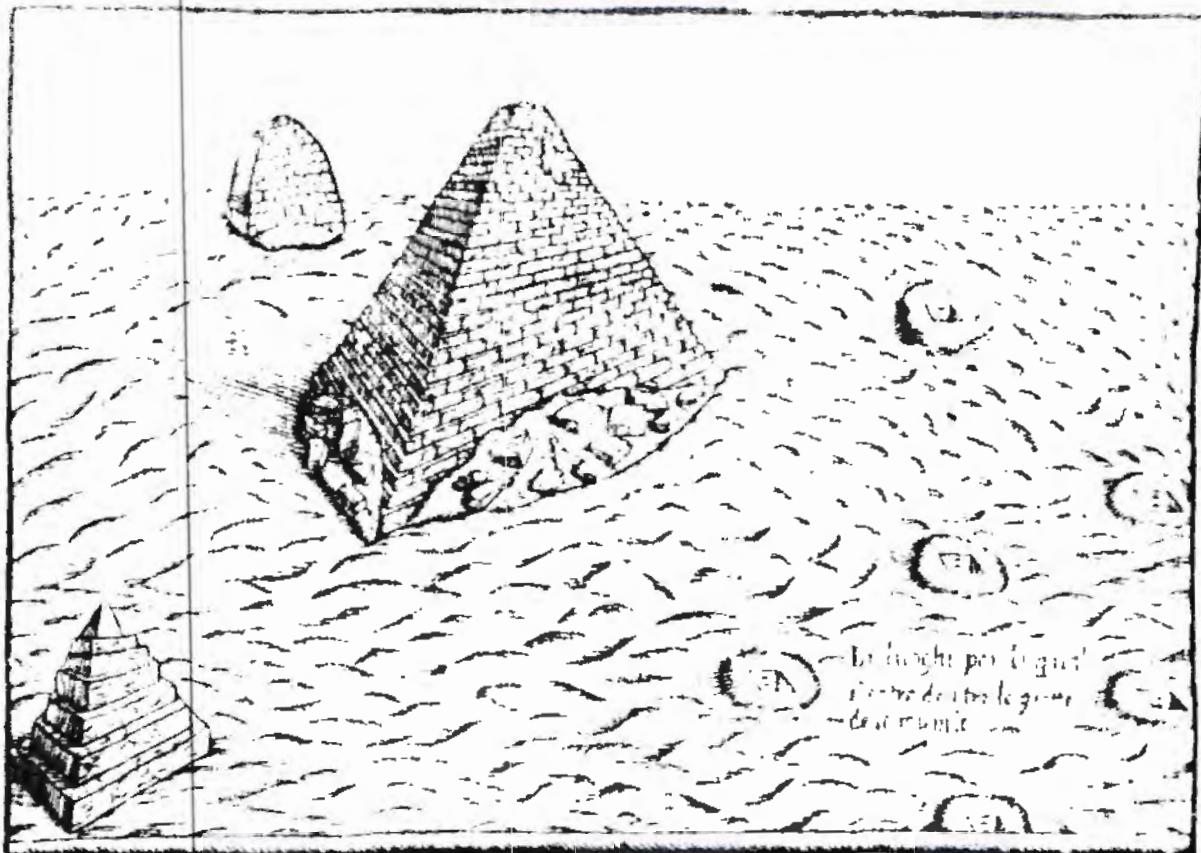
L'infusione mi arriva calda, in una bella tazzina azzurra. Aspetto finché smette di fumare e mi bago le labbra tra un odore rinfrescante che mi ricorda quello di una frutta matura. Ha un sapore indefinito, ma dolce e fragrante. Stento a concentrarmi sul lavoro mentre la gente si affolla lentamente sotto la tettoia cercando protezione contro il sole. Chiudo gli occhi e ascolto le loro voci strane, sussurranti, vecchie conversazioni emergenti da labbra rugose in una lingua che non so capire.

La mia prima visione del deserto fu anche un po' strana. La mattina dopo il mio arrivo mi svegliai presto per approfittare le ore fresche del mattino e presi un treno che mi portò da El Cairo fino a Assiut. Era di seconda classe, ma viaggiava quasi vuoto. Ero seduta di fronte a una giovane coppia e quella che, seduta tra loro, sarebbe stata la loro figliola, una bambinetta con profondi occhi rotondi che percorsero tutto il vagone. Ci muovevamo lungo la riva del Nilo, le cui acque luccicavano, mosse dal vento. Chiusi gli occhi e immaginai per un momento che quel vento mi accarezzava il volto e quelle acque mi scorrevano tra le dita delle mani. Avevo sempre pensato che mi sarei incontrata all'improvviso tra un



immenso mare di sabbia e nient'altro, circondata dall'eterna solitudine. Tutta la vita che personificava il fiume mi sconvolse, e il deserto, con il suo significato restavano minimi, per sempre soggiogati all'azzurro delle sue acque. Apri gli occhi e il deserto appariva come una stretta linea d'orizzonte, perso nella lontananza. E così voglio descriverlo. Apro gli occhi e comincio a scrivere.

Ho appena finito di bere il tè ma ho bisogno di più liquido. Questa volta ordino un bicchiere d'acqua e, ricordando i giorni in cui non ho avuto



altro conforto che un fazzoletto umido sopra la testa, inghiotto un paio di volte e mi verso un po' sopra la nuca. Alcune gocce cadono per terra. Mi osservano con facce meravigliate, fra sorrisi e indifferenza, facendomi capire con indulgente comprensione che gli stranieri hanno quel permesso inherente alla propria essenza diversa per fare cose bizzarre, o forse, si tratta soltanto che loro sopportino il caldo meglio di me.

Quando finalmente riprendo la mia descrizione di Egitto, mi rendo conto che la sto facendo in un modo troppo soggettivo e che questo non piacerà affatto al capo redazione, ma, se ho preso l'iniziativa di venire qua è stato allo scopo di scoprire angoli sconosciuti di questa terra, semmai ce ne sia ancora alcuno, e non tradirò alla fine i sentimenti che si sono svegliati dentro di me. Mentre scrivo, comincio a capire il perché del mio viaggio.

Arrivati ad Assiut, scendemmo dal treno solo pochi passeggeri e ricordo come quella bambina di occhi profondi sorrideva attraverso la finestra mentre io mi allontanavo verso una folla frettolosa che pareva aspettare di partire con ansia. I loro movimenti si rallentavano man mano che mi avvicinavo e cercavo di uscire dal labirinto creato con i loro corpi. Nell'attraversare quel serpeggiante cammino, persi la memoria di viaggi precedenti, di luoghi, di sofferenze, di

itinerari, sollievi, racconti, ricordi, e mi concentrai su quello che sarebbe venuto dopo, come se la mia coscienza fosse nata proprio allora. In questo nuovo stato di recente acquisita maturità, quasi io fossi un neonato, il mio primo istinto terribilmente forte fu la fame. Chiesi aiuto per trovare un ristorante vicino e m'incamminai verso un lungo e stretto vicolo con case alte, di un colore terra. Se non ero sbagliata, in quel momento, mi sarei dovuta vedere dinanzi a qualcosa che sembrasse un posto per mangiare, ma soltanto c'era un antico portone aperto, dietro al quale un cortile illuminato da quel sole d'estate invitava ad attraversarlo. Una melodia sensuale proveniva dai fianchi del cortile e, sporgendo la mia testa da un lato del portone, mi avvicinai verso uno dei suoi punti d'origine. La sala appariva scura, con piccoli buchi nelle pareti che, facendo da finestre, consentivano ai taggi solari di proiettarsi su punti concreti, e allo stesso tempo, spaziosa e piena zeppa di gente che mangiava seduta per terra, sopra tappeti rugosi di un rosso rubino. Galleggiava sospesa nell'aria un'accogliente mescolanza di aromi intensi, dolci, fruttati, penetranti, forti, e tutti insieme davano vita a un'atmosfera calda, dove le anime si placavano una volta che i corpi erano stati confortati.

Trovai un posto libero accanto a uno di quei

finestrini e immediatamente una donna asciutta e quasi cinquantenne si rivolse verso me con un largo sorriso. Condotta di sicuro dal mio aspetto fisico, mi parlò direttamente in un inglese cupo, forzato tra l'accento arabo e quello francese. Indossava delle vesti tradizionali, un ampio vestito finemente ricamato in oro che non poteva occultare la sua espressione corporale di dedizione servile. Preferii seguire la conversazione in arabo, il che ringraziò con lo sguardo, dato che lei mi ispirava fiducia e volevo dare uso alle ore di studio che impiegai prima di partire. Le risposi che avrei voluto assaggiare qualche piatto tipico e dopo un attimo mi portò sul tavolino una bistecca tenerissima accompagnata da una stupenda salsa di cereali.

Questo pensiero produce l'effetto naturale nel mio corpo adesso e mi viene voglia di mangiare. Guardo l'orologio. Sono stata a lavorare due ore e decido che è una bell'ora per pranzare. Pago il conto scambiando un'ultima occhiata con l'incaricato, al quale porgo anche un sorrisino, però lui non se ne rende conto. Mi alzo e comincio a percorrere la strada in direzione opposta a quella in cui mi sono avvicinata prima. Mentre avanzo ordinando i miei fogli nella cartella, penso come al destino piace giocare con la nostra vita, spunta e fugge, si lascia vedere e si nasconde, ma non ti permette mai di reggerlo, e a volte nemmeno di afferrarlo. Nel mio decimo compleanno, mio padre mi regalò una penna dorata e un quaderno.

A me piacque soprattutto la penna, e la facevo girare ogni tanto sotto la luce della lampadina, e restavo lì, a guardare come brillava. Ricordo anche adesso chiaramente la frase che mi scrisse nella prima pagina del quaderno: "Perché tu scriva la tua storia come vuoi". Non ho ancora scritto niente. Sono passati vent'anni da quel momento, vent'anni in cui ho letto, ho lavorato, scritto pure, benché non la mia storia, anzi, la storia altrui. Perciò, quando Ettore mi ha incaricato un articolo su Egitto per il supplemento domenicale, gli ho chiesto un po' di tempo e delle vacanze anticipate, perché intuivo qualcosa di speciale, magari un'opportunità per me, per la mia storia.

A poco a poco passo dalla parte più antica della città, "la vecchia" come l'ho sentita nominare, a quella nuova, cosmopolita. Cerco un ristorantino dove sono stata ieri sera, il più a buon mercato che ho potuto trovare nei dintorni dell'albergo, e devo dirlo, dove servono dei piatti di pasta buoni da morire, così ben cucinati quanto si possono assaggiare a Milano. Certo, non si ha molto dove scegliere, ma il poco che c'è, è squisito.

Ieri sera sembrava molto romantico, con le candele accese lì dove c'era qualcuno seduto. Ora invece si respira un'aria diversa. Col chiarore del mezzogiorno tutto ha adottato una forma più reale, gli oggetti appaiono più compatti, le distanze definite. Scelgo un tavolo dietro ad una colonna in fondo al locale per avere un po' d'intimità. Chissà perché oggi è uno di quei giorni in cui faccio fatica a cancellare un sorriso scemo dal mio viso, nonostante sappia che devo partire domani. Ho vissuto le due settimane più intense della mia vita e sento il bisogno di raccontarle, di farle immortali attraverso la scrittura. Voglio che altre persone possano vivere questo mio viaggio, eccitare la loro fantasia con qualcosa che hanno provato le mie percezioni.

Mangio in fretta e decido di fare una passeggiata per chiarire le idee. Dopo aver gironzolato per mezz'ora, finisco in un parco davanti all'onnipresente fiume. Ci sono tante panchine per riposarsi, esposte al contrasto della luce tra le foglie degli alberi. Inseguo mentalmente le loro radici, sempre convergenti allo stesso punto, assetate di nutrienti. Anch'io mi ci sono avvicinata una volta: consideravo un obbligo non ritornare in ufficio mancandomi tal esperienza.

"Ho fatto il bagno nel Nilo, come Cleopatra", avrei detto con grandiloquenza. Avrei inventato anche qualche storia su un magnifico centro di bellezza dove ti truccano e ti massaggiano tutto il corpo, sperando di accrescere l'invidia delle mie colleghe.

La realtà è stata un po' diversa, sì, adesso la ricordo, piuttosto come un'immersione purificativa. In quel momento mi liberavo dalla calura, ma inconsapevolmente altre pressioni sparivano dalla mia mente e la loro carica mi rivelava il mio nuovo destino. Questo accadde lo stesso giorno in cui conobbi Mark, un giovane fotografo tedesco che lavorava in un reportage sulle tribù nomadi. Lo vidi entrare nella sala scura del ristorante con l'aria distratta e sorpresa come io avevo fatto pochi minuti prima. Stavo per finire la bistecca quando mi venne incontro, molto sicuro di sé, a chiedermi se non mi spiaceva dividere il tavolo con lui dato che non c'era nessun altro posto vuoto. Mi parlò con una voce dolce e uno sguardo carino. Io restai immobile fissandolo e domandandomi se quello poteva essere possibile. Finalmente gli feci un cenno negativo, insomma, pensavo di andarmene presto. Sedendosi, si presentò ed io lo imitai. Forse come ringraziamento, cominciò a spiegarmi rapidamente chi era, cosa faceva, da quanto



tempo era che lui stava lì, per quale giornale lavorava, ed arrivati al punto comune delle nostre professioni, il suo monologo diventò una conversazione amichevole. A chiacchierare, scoprì che i suoi genitori erano italiani, benché lui fosse nato e cresciuto a Colonia, e che, oltre all'italiano, parlava perfettamente tedesco, inglese e arabo.

Il tempo volò grazie alla sua compagnia e dopo avere assaggiato due o tre piattini di ricette casalinghe, ci portarono dei dolci fatti col latte di cammella, secondo mi spiegò Mark, e farina di avena, con un briciole di cannella sopra. Mentre finivamo il pranzo, mi raccontò che stava accompagnando un gruppo di nomadi che facevano una delle sue rotte attraverso il deserto arabo e mi mostrò alcune delle ultime fotografie che aveva scattato. Erano tutte bellissime e, siccome vide che ammirai soprattutto una me la regalò subito. Era un'immagine notturna, di un palazzo o qualcosa del genere, o questo mi parve, con la luna piena in fondo.

Finimmo di mangiare e la stessa donna che ci aveva servito prese i soldi che lui le stendeva sorridente. Lui volle così ringraziare il mio gesto anteriore ma, pensandoci meglio, io ricevetti più di quel che diedi. E ora lo so.

Uscimmo insieme fino al portone. La musica era allora più ritmica. Senza preludi, stese la mano in segno di aperta sincerità e come tentativo di addio. La strinsi con la mia e vendendolo allontanarsi, pensai alla nostra conversazione. Il gruppo di nomadi lo stava aspettando nell'altra riva del Nilo. Lui era venuto in città solo per materiali fotografici e avrebbe continuato il suo lavoro nel deserto, compiendo l'ultima parte di una lunga rotta indirizzata al Nord, con la destinazione da loro sognata: El Cairo. Lì, avrebbero potuto scambiare le loro merci nei grandi mercati per poi proseguire il loro eterno viaggio. Tutt'ad un tratto, sentii la necessità di seguirlo e così feci, lo fermai e gli chiesi di poterli accompagnare anch'io. A parte la logica espressione di stupore, senza dire niente, prese la mia valigia e cominciò a raccontar-mi le abitudini di questa gente. Loro mi accolsero come un membro più della loro vasta famiglia e quella notte, osservando le migliaia di stelle nel privilegio dell'assoluta oscurità, capii che quel momento e quel posto mi erano stati riservati da sempre, come il primo regalo della persona amata.

Dopo due settimane uniche, piene di esperienze incancellabili, arrivammo al momento della nostra separazione. Curiosamente, non pronunciarono mai la parola "addio", giacché non la capivano come noi, tuttavia mi augurarono buona fortuna, lasciando intravedere che le nostre strade non si sarebbero mai più incrociate. Mark, come al solito, mi sorrise ed io lo abbracciai forte, cercando così di suggerire la vera amicizia sorta fra di noi.

Sta tramontando e il cielo che domani attraverserà sull'aereo ha un colore arancione-viola. Quando arriverò a Milano, possibilmente mi sembrerà tutto un bel sogno. Ma, rileggendo le linee che ho scritto oggi, come se leggessi le linee della mano, posso vedere il futuro e non dubito della verità che reca. Magari tutto nella vita è un sogno e, nel cercare di raggiungerlo, il proprio sogno diventa una realtà. Così convinta, riprendo i miei passi incerti, e allo stesso tempo regolari, portando con me le pagine che ormai formano parte del mio bagaglio personale, e che, chissà, vedrò pubblicate nel mio primo romanzo.

messaggio si faceva vedere con un'intermittenza avvincente.

Il mondo virtuale era come il cannabis. Bastava una bella cartina, maneggevole come il mouse, lasciandosi carezzare continuamente e girando su e giù per collegarsi a ciò che si voleva, cioè, il FUMO, l'estasi, il godimento.

Il godimento allora veniva provocato da due parole, da un rebus che appariva sullo schermo abbastanza confuso:

HIC ET NUNC...

Latino, non c'era dubbio. Mi sentivo orgoglioso che almeno il Liceo Classico mi servisse a qualcosa – presi il dizionario per cercare il significato. Un altro brano si aggiungeva ancora a quello:

LUGETE O VENERES CUPIDINESQUE,
ET QUANTUM EST HOMINUM VENUSTIO-
RUM!
PASSER MORTUUS EST MEAE PUELLAE!

Pensai che fosse inutile cercare:

PASSER, DELICIAE MEAE PUELLAE,
QUEM PLUSILLA OCULIS SUI SAMABAT!

Finiva in questo modo:

AT VOBIS MALE SIT, MALAE TENEBRAE
O MISELLE PASSER!

Nonostante i miei meriti con il latino, abbandonai. INPUT... ecco! mi misi di nuovo a navigare col computer... YAHOO!

Il modem si era abituato a darmi dei problemi ultimamente. Non attese ad immagazzinare nemmeno l'informazione ricevuta.

I WAT lavoravano infinitamente più veloci di prima consumando gli ultimi GIGA che operavano ancora sul computer.

Durante le prime ore, furono i contatti. Un sacco di gente collegata alla rete, chiacchierando del più e del meno, facendo amicizia tra di loro:

- E TU, CHE SEGNO SEI?

- IO? LA VERGINE!

- DICI? ANCH'IO. ALLORA CI CAPIREMO BENE!

Io invece provavo emozioni più forti. C'era un passo fra l'abisso e l'orlo del precipizio. Perché non darlo?

Tentai il Diavolo. Spiritato com'ero, mi mesi in un mondo assolutamente marginale da dove non sapevo come scappar via.

I CHAT costavano assai e l'unico testimone era la bolletta bimestrale che sarebbe arrivata a casa ben presto. Erano i condannati prezzi. Si erano sparati sin dall'inizio dell'anno.

Oramai, nuovi indirizzi apparivano scintillanti come piccoli fulmini sullo schermo, aspettando la loro conferma:

<http://www.Eroticart.Venturi 721.National Gallery.London.G.B>

LE GRANDI BAGNANTI
OLIO SU TELA, 126x 196 cm
LONDRA, THE NATIONAL GALLERY.

La serie delle "bagnanti" rientra oggi, così come ai tempi di Cèzanne, tra i capolavori più controversi dell'artista. Troppe infrazioni, parti e composizioni malriuscite, figure maldestre confondono talvolta la nostra visione di una serie di dipinti che lo stesso Cèzanne annoverava tra i suoi più importanti. Soltanto il tempo, cinque anni che gli ci vollero per completare "Le Grandi Bagnanti", denota l'importanza e il significato attribuiti dal pittore a questo quadro e più in generale al tema...

Diedi uno sguardo cercando di perdermi in quell'amalgama di azzurri, al di là delle nuvole che componevano il paesaggio. Allora, mi misi a contemplare immagini deformi e contorte circondate da diversi tipi di sterpaie e muschio sovrabbondanti di foglia verde, un collasso insomma, di elementi e abbozzi di una magnifica pigmentazione. Sul lembo di terra, le bagnanti si rilassavano all'aria aperta. I movimenti sinuosi dei corpi, coricati assieme e coperti alle volte da attrezature varie, mostravano svergognati la loro purezza.

Cominciai a sentirmi confuso. Continuai a leggere:

...uomo e natura si accordano in una sinfonia grandiosa in quel sogno del "paradiso terrestre" inseguito dalla sua epoca, dove l'uomo ritrova finalmente l'armonia con il creato e può tornare a identificarsi con la propria nostalgia della natura.

C'era qualcosa di incompiuto in quei corpi che scomparivano osservandoli nel contesto dell'intera composizione. Forse si erano rese conto della mia presenza.



Un altro CLICK mi aveva salvato da un "bel bagno".

L'offerta, non a caso, aveva superato i limiti, e complete pagine WEB dove ci si comprava e vendeva sesso a libera scelta, apparivano e scomparivano tra diversi indirizzi e immagini, un nutrito inferno dentro il quale erano trascorse PIÙ DI OTTO ORE!

Nuovo indirizzo. L'interno di una camera, due

fragili braccia, le mani legate alla testata di ferro, i polsi sanguinanti mostrando le dita sollevate guardando il cielo a modo di preghiera.

Era come star vedendo un film. Quattro tipi si sono fatti vedere mentre lei gridava impazzita. Hanno tirato fuori un'arma bianca e gliel'hanno messa sul collo, stringendo il filo contro la gola. Le hanno tolto le mutandine e se l'hanno scopata mentre ognuno le assestava parecchi tagli dappertutto. Quando hanno smesso di violentarla, l'hanno sgozzata sputandole in faccia e se ne sono

andati salutando pure alla camera.

Terrorizzato, in uno stato di apoplessia, diedi uno sbalzo sul letto. INTERNET era stato troppo per me e ora cercavo un po' di tranquillità. Sarebbe stato troppo pericoloso sognare di nuovo. Spregiudicatamente allora, fui testimone di una piccola conversazione che mi permise alla fine di intuire in quale strano posto mi trovavo:

-NON SI PREOCCUPI SIGNORA. L'ALLARMANTE È ORMAI PASSATO.

- MA LEI È VERAMENTE SICURO? NON PARLA, NON DICE NIENTE.

- SENTA, LE PERSONE DORMIAMO CIRCA OTTO ORE AL GIORNO IN UNA PERCENTUALE DIVENTIQUATTRO SU TRENTA. DORMIAMO UNA TERZA PARTE DELLA NOSTRA VITA, CIOÈ, AI SESSANT'ANNI AVREMMO PERDUTO VENT'ANNI SENZA FAR NIENTE, SEMPLICEMENTE PER IL FATTO DI ESSERCI CORICATI A LETTO. CHE NE DICE? ALCUNI DICONO CHE TRE ORE SONO SUFFICIENTI PER IL RICUPERO ORGANICO DI CUI HA BISOGNO IL NOSTRO CORPO MENTRE DORMIAMO, PERÒ, QUESTO LO FANNO POCHE PERSONE AL MONDO, COME LEI, CAPISCE? ORA, SARÀ MEGLIO SE TIRIAMO LE TENDE E LO LASCIAMO RIPOSARSI FINALMENTE. INFIERMERA, FACCIA LEI! HA SOFFERTO MOLTO. RISCHIA DI AVER UNA COMPLICATA PARALISI AL CERVELLO. SI SONO PRODOTTI VARI TRAVASI DENTRO L'ENCEFALO CHE HANNO COMPLICATO UN PO' IL SUO STATO, PERÒ, È FORTE, SI VEDE CHE LOTTA PER VIVERE!

- DOTTORE, MI STA GUARDANDO! ...

Cominciai a sudare. Il pigiama si era attaccato alla schiena. Nonostante un incessante rumore, mi sentivo completamente fuori. Un'ombra misteriosa apparve davanti a me. Alla fine, il rumore tacque. Mi osservava. Sentivo il sangue diventare freddo come il ghiaccio, non rispondeva nemmeno una sola parte del corpo. Una smorfia sul suo viso accrebbe il mio turbamento e restai per un po' di tempo paralizzato dall'orrore quando vidi di chi si trattava.

Era il cadavere giacente di quella donna nuda che ora mi toccava con le sue mani gelide, lo stesso della composizione dei bagnanti che mi aveva guardato fissamente sdraiato su quel lembo di terra, lo stesso che aveva urlato ad alta voce quel rebus che si ripeteva continuamente in me sin dall'inizio.

S'allontanò lasciandomi da solo.

- DOMANI OPEREREMO.

- NON È TROPPO RISCHIOSO, DOTTORE?

- OVIAMENTE, LA REGIONE CRANEO-ENCEFALICA È SEMPRE RISCHIOSA, INFIERMERA:

GIOCHIAMO CON I SUOI SOGNI.



Gli animali di sangue freddo non sognano mai; sottomesi ad una temperatura bassa, diminuiscono quella fino ad un certo punto e cadono sotto un letargo che paralizza le sue funzioni, anche quelle del cervello. Quando la temperatura sale, recuperano il loro stato originario.

Gli animali di sangue più calda come gli uccelli, sognano un 0,5% in contrasto con l'uomo che sogna un 20% riguardo al tempo che dorme. Questa percentuale diminuisce secondo il tempo che trascorre, da piccoli - sognando più della metà del tempo che impieghiamo per dormire, fino ai sessant'anni circa - consumando soltanto una terza parte del tempo che dormiamo il quale è, addirittura, diminuito.

È veramente un privilegio degli esseri umani superiori?

Quando ci si priva del tempo di cui abbiamo bisogno per sognare, cominciamo a soffrire allucinazioni e turbamenti nervosi che ci portano alla nevrosi e a diverse convulsioni. È allora che cerchiamo disperatamente i nostri sogni persi.

Anche se queste prove sono state soltanto realizzate con animali, i risultati hanno dimostrato che dopo una vita normale e sedentaria il soggetto cominciava ad avere allucinazioni varie e convulsioni e che, passato un certo tempo - tre mesi al massimo -, morivano sotto strane circostanze, avendo una buona salute, eccettuando, è chiaro, la mancanza dei sogni.

Sebbene ci restino ancora troppe domande da rispondere, non c'è dubbio che il sogno è un monologo dove l'inconscio ci mette di fronte a diversi problemi, necessità e questioni che ci tocca vivere, e lo fa in un linguaggio unico, proprio, abbastanza cinematografico e simbolico.

Sappiamo che il nostro cervello è un computer, il più potente che abbia mai creato l'uomo e sappiamo che esiste un virus, l'auto-controllo e un rimedio, il sogno. Al di là di quest'informazione sappiamo assai poco.



(I personaggi e le storie raccontate non hanno a che vedere con la realtà. Sono tutti prodotti della fantasia).

SENZA PAURA

Manuel Fuentes Cáceres.

Le strade vuote invitavano a restare in casa quel mattino di febbraio che spuntava fra due luci. Il freddo cane cadeva sulla coperta di asfalto e, dall'unico bar aperto a quell'ora, usciva un fumo caldo e giallastro di caffè ristretto e fette di pane tostato, uova e salame per quelli alzati presto.

Il quartiere dove abitava Hussam non era così brutto di mattina come a mezzogiorno, quando il sole splendeva sulla sporcizia di muri e facciate. L'unico pensiero dello spazzino comunale trentacinquenne che percorreva le strade con passi frettolosi era il bicchiere di latte caldo che l'aspettava sul tavolo da pranzo dell'appartamento brutto e vecchio della sua benevola sorella, che non riusciva a dormire fino al momento in cui lui era già arrivato.

Comunque oggi l'avrebbe vista ancora una volta. La sua Elena, quindici anni più di lui, ma con il cuore pieno di energia e voglia di vivere. La sua Elena, con Michele, il capitano dei carabinieri in pensione. Una donna ubbidiente per un marito tirannico. Una donna fedele per un marito geloso. Una donna umiliata e paurosa per un marito violento, vigliacco e senza scrupoli.

Tante visite all'ospedale con il pretesto di un incidente casalingo. Tante grida notturne soffocate per paura di essere ascoltata. I pugni della bestia segnati sulla faccia come un'impronta di distinzione perenne. E tutto per amore, diceva lui. Ci sono amori che ti ammazzano, pensava lei. Per gli altri abitanti del palazzo era palese quello che accadeva, ma non avevano il coraggio per fare la denuncia. Nemmeno lei. Era troppa la paura che sentiva.

Michele l'aveva ammonita: "Una parola sui nostri problemi e te ne pentirai il resto della tua vita". Almeno non c'erano figli che soffrissero le minacce e le scene di violenza. Non c'era modo di finire con lui, pensava Elena.

Ma un giorno Hussam è apparso nella vita di Elena. Strano, vero? Una signora della borghesia insieme a un ragazzo poveraccio ed immigrato. Ma il vero amore non se ne intende di questioni sociali, e sì di passioni accese nelle visite quotidiane alla via di Elena, di sguardi sul davanzale della sua finestra, d'incontri di straforo

brucianti nell'assenza del mostro.

- Ti amo tanto, Hussam... ma sento che è questa una storia irreal, uscita da un film.

Non ci andrà bene.

- Lascia perdere la realtà e la logica. Chi c'entriamo siamo noi, e nient'altro.

Era ormai da due mesi che si vedevano, e benché Elena si accontentasse con le carezze di ogni pomeriggio, approfittandosi della visita quotidiana del capitano al club di ufficiali, Hussam voleva di più.

E proprio questo mattino in cui comincia il racconto lui ebbe l'idea mentre camminava a casa. Purtroppo a Elena non poteva comunicarglielo fino a mezzogiorno. Com'era stato così sciocco a non pensarla prima? L'ostacolo per il loro amore era Michele. Bene, facciamola finita con Michele.

- Cosa vuoi dire, Hussam? Finire con Michele?

- Ammazzarlo. È l'unica possibilità.

- Ma sei pazzo? Ci arresterebbero, di sicuro. Inoltre, se Michele muore, come farò a vivere. Ho bisogno dei suoi soldi.

- No, pur di fare come se Michele fosse ancora vivo.

- Ma come?

- Io farò da Michele. Ho esperienza da quando facevo l'attore. E così potremo vivere insieme finalmente.

- Aspetta un po'. Devo ripensarci a tutto da capo.

- D'accordo. Ma dobbiamo farlo subito, amore. Ci vediamo stasera.

Si ascoltò il suono del ricevitore riattaccato in casa di Elena. Lei si lasciò cadere sulla poltrona del salotto e cominciò a considerare attentamente la proposta di Hussam. Era un rischio troppo grande, ma Michele meritava una fine tale. Tuttavia, come potrebbero farlo? Dovrebbe essere una morte pulita, senza baccano... ecco! l'arma di regolamento che suo marito nascondeva nella scrivania dello studio. La conservava sempre caricata, caso mai un rapinatore entrasse a rubare. Sì, doveva convincere Michele per prestarle la chiave con la scusa di pulire dentro i cassetti.





- Occorre trovare una parrucca che assomigli i capelli di tuo marito. E anche dovresti truccarmi un po' la faccia. Sono troppo "abbronzato" per sembrare un italiano.

- Non ti preoccupare. È tutto a posto. Stasera andrò nei grandi magazzini. Domani andremo in banca e prenderemo tutti i soldi del conto corrente.

- Tu non ci sei inclusa? Il vecchio tirchio non voleva che tu tirassi fuori i suoi soldi.

- Certo. Ma non contava su di te.

- Tuttavia, quando l'ho ammazzato stamattina mi è sembrato che voleva dirmi qualcosa. Ho avuto un certo sentimento di timorso.

- Io invece no. Io l'avrei pestato con le due gambe, tanta è la rabbia che ancora ne ho. Ma ho provato anche soddisfazione quando ho visto l'autocarro trascinando dentro il corpo, con tutta la sporcizia attorno. Lì è dove deve rimanere, circondato da immondizia come lui. Hussam non disse niente. Il suo cervello era una pentola bollente dove circolavano la colpevolezza e la paura.

L'indomani entrarono in banca e dopo aver lasciato a zero il conto, fecero un incasso di circa trecentoventi milioni in un altro conto di Elena. Nessuno nell'ufficio bancario si rese conto dell'identità di Hussam. Neppure quando gli chiesero di riempire tre moduli per prelevare i soldi e anche consegnare la carta d'identità.

Mezz'ora dopo, andarono nell'ufficio commerciale d'Alitalia in Piazza Navona e prenotarono due biglietti di andata per il Brasile. L'aereo sarebbe partito il giorno dopo, cosicché decisero di passare il pomeriggio comprando dei vestiti per il caldo tropicale. E la sera andarono in trattoria, e cenarono come non l'avevano mai fatto prima. Alla fine erano ubriachi fradici, ma invece di andare a letto insieme, Hussam le chiese di separarsi con la scusa di preparare il bagaglio. Ma la vera ragione era un'altra.

Il mattino dopo spuntò con la nebbia che copriva tutta la città con la sua umidità malinconica.

"Questo annuncia qualcosa di cattivo" pensò Elena. La città li congedava con tristezza. Ma lei non ne aveva nessuna. Impaziente, fece una corsa verso l'entrata di destinazioni internazionali. Il tassista non riusciva ad inseguirla, caricato con tre valigie.

. Ma quando Elena arrivò, non c'era nessuna traccia di Hussam. Dunque, lei chiese qualche informazione ad una signorina di Alitalia, e dopo un paio di minuti un'altra commessa le diede una lettera scritta dal suo amante:

Cara Elena,

Mi dispiace tanto lasciarti da sola, ma sarà soltanto per due, tre giorni al massimo. Devo mettere in ordine qualche storia con i miei amici del quartiere, e soprattutto, lasciare tutto a posto per mia sorella. Lei sempre è stata accanto a me, perfino nelle situazioni più difficili. Devo farlo assolutamente. Lei merita un addio personale di suo fratello. Ma ti prometto che fra un paio di giorni ci riuniremo a Rio. Ho già fatto il cambiamento del biglietto. Non avere paura. TI AMO, TI AMO, TI AMO.

Hussam

Elena si fermò e due lacrime percorsero le sue guance. Si era alzata con la speranza di un incontro che avrebbe durato il resto della sua vita e invece aveva trovato un addio; breve e momentaneo, ma un addio alla fin fine.

Corse verso il primo telefono che vide e chiamò Hussam, ma nessuno rispose. Mancava soltanto mezz'ora per il decollo dell'aereo, ed ebbe la sensazione che se lo lasciava lì, sarebbe stato per sempre. "Non farò niente senza di te", le aveva detto due giorni prima. Ma sentì anche la necessità di avere fiducia: "ti amo, ti amo, ti amo". Le ultime parole della lettera risuonavano nel cervello di Elena. Finalmente decise di prendere l'aereo.



Il commissario gli offrì una sigaretta, e Hussam la prese volentieri.

- Sì, grazie. Credevo che non fosse possibile fumare in questura.

- Mah... la legge qui sono io, in certo modo. Se le lascio fumare è perché mi fido di quello che mi ha appena raccontato. Cosicché fumi pure.

- Grazie ancora una volta.

- Quello che ancora non riesco a capire è perché

non è scappato con lei.

- Gli ho già detto che lei non è colpevole affatto della morte di Angelo. E non vorrei che il nome di Elena apparisse in rapporto diretto con questa faccenda.

- Glielo garantisco. Ma per la nostra ricerca confidenziale ho bisogno di una spiegazione più convincente.

Hussam dubitò un attimo e poi cominciò:

- Io non l'amavo più.

- Ma come? Allora ha ucciso un uomo per una donna che non amava? Questo ragionamento non regge.

- Negli ultimi tempi non sentivo amore. Sentivo compassione. E paura di farla sentir male.

Dunque ho deciso di continuare il gioco fino al momento di sparire. E quell'Angelo meritava una fine così.

- Se gli dico la verità, anch'io penso che fosse uno stronzo. Ma tutto sarebbe stato più facile con una denuncia per abusi ed aggressioni. La giustizia esiste, lo sa? Non possiamo usarla secondo i nostri sentimenti.

- Beh, tutto è finito ormai. Solo spero che Elena mi ringrazi in futuro.

- Sì, di sicuro. Ma sarà già troppo tardi, non crede? Io aggiungerò personalmente al resoconto dei fatti le prove delle aggressioni coniugali di Angelo a Elena, ma benché il giudice sia indulgente, almeno i prossimi quindici anni lì passerà in galera.

- Non ne ho paura. Da oggi in poi, vivrò solo con un certo rimorso, ma senza paura. E anche lei. Per la prima volta in vita sua, vivrà senza paura. E quello vuol dire con gioia, con speranza.

Il commissario lo fissò, fece un segno ai poliziotti che aspettavano e poi gli strinse le mani:

- Arrivederci. E buona fortuna. Spero che il futuro riconosca la generosità che ha dimostrato.

Elena, diecimila chilometri lontana di là, continuava a pensare. Pensava a lui, al suo Hussam. Senza speranza; ma ormai senza paura.

L'EREDITÀ MALEDETTA

M^a del Carmen Fábregas Agüera

Quella mattina, Katia si alzò presto e cominciò a preparare la colazione per la sua vecchia zia Saskia. La vecchia zia Saskia era una donna con i capelli bianchi, raccolti in crocchia, era da venti anni su una sedia a rotelle; non parlava mai e guardava tutto con gli occhi spalancati, come se stesse aspettando che qualcosa succedesse.

Katia, sua nipote, era una giovane bellissima, i suoi occhi erano scuri e il suo sguardo selvaggio, con i capelli neri e la pelle bianca. Katia aspettava l'arrivo del suo fidanzato, Yuri, perché l'indomani si sarebbero sposati e lei avrebbe compiuto 21 anni.

Yuri era un giovane alto, magro, bruno e molto elegante, ed amava Katia. A mezzogiorno arrivò la carrozza di Yuri; lui e Katia si baciarono appassionatamente ed alla fine Katia chiese:

-Yuri, amore mio, cosa è successo?

-Il prete Igor dice che devi parlare con lui della cerimonia.-rispose Yuri.

-Ma, non posso lasciare mia zia Saskia.- disse Katia.

-Non ti preoccupare, rimarrò con lei; vattene tranquilla. -disse Yuri.

Si baciarono un'altra volta e Katia uscì della capanna per andare a vedere il prete. Yuri la guardava e vedeva come si allontanava; quando Katia fu scomparsa del suo sguardo, Yuri chiuse la porta, si girò verso la zia Saskia e restò lì, con gli occhi spalancati, non credeva quello che stava vedendo: la zia Saskia si era alzata dalla sedia, era in piedi e additandolo disse:

-Devo proibire le vostre nozze, prima che succeda qualcosa un'altra volta.

-Ma, cosa sta dicendo?, e come è possibile che possa parlare e che possa alzarsi?.- chiese Yuri con stupore.

-Non ho parlato da 20 anni, perché non volevo raccontare il terribile segreto che mi tormenta.- disse la zia Saskia.

-Però, di quale segreto sta parlando? chiese Yuri, che non capiva niente.

La vecchietta cominciò a raccontare la storia

di quel terribile segreto che nascondeva da 20 anni:

"Tutto cominciò quando la madre di Katia ed io eravamo giovani, era più bella di me e tutti i giovani del villaggio erano innamorati di lei, ma, lei non amava nessuno. Un giorno arrivò un forestiero, era bello, alto, giovane, era molto simile a te, Yuri, ma era un uomo strano, misterioso e mia sorella s'innamorò di lui e lui di lei.

"Dopo due o tre mesi si sposarono, malgrado l'opposizione della famiglia perché la madre di Katia era molto giovane, aveva soltanto 16 anni. La coppia andò a vivere alla gran casa della collina, sì, quella che è bruciata.

"I seguenti quattro anni furono tempi strani: molte famiglie scomparivano senza lasciare traccia, gli animali morivano di malattie sconosciute e strane e i raccolti si perdevano come se una mano nera li avesse coperti. Durante quello scuro sogno nacque Katia, mia sorella aveva circa 21 anni.

"Una notte bussarono alla porta e ci avvertirono che la casa della collina si stava bruciando. Temevamo per Katia e sua madre e ci siamo andati seguendo le fiamme, che facevano impallidire il bellissimo chiarore argentato della luna piena. Quando fummo arrivati, in un angolo della casa protetto dalle fiamme trovammo Katia sotto una coperta grande e nera, la prendemmo e salimmo al piano di sopra dove c'era la camera di sua madre, ci trovammo i corpi bruciati dei suoi genitori: vedemmo con orrore il cranio del padre di Katia; dalla sua bocca sporgevano due zanne: ERA UN VAMPIRO!!

"Scendemmo spaventati in cantina e ci trovammo i corpi bruciati di tutte le famiglie scomparse. Non poteva essere, che razza di bestia era quell'uomo? Tutti i cadaveri erano ammucchiati".

Subitamente, Katia entrò, interrompendo il racconto, guardò, con stupore, sua zia:

-Ma, puoi alzarti zia? e anche parlare?!. Cosa sta succedendo qui?..-gridò Katia.

La vecchietta, stupita per il subito ritorno de Katia, ripeté la stessa storia che aveva raccontato a Yuri e aggiunse:

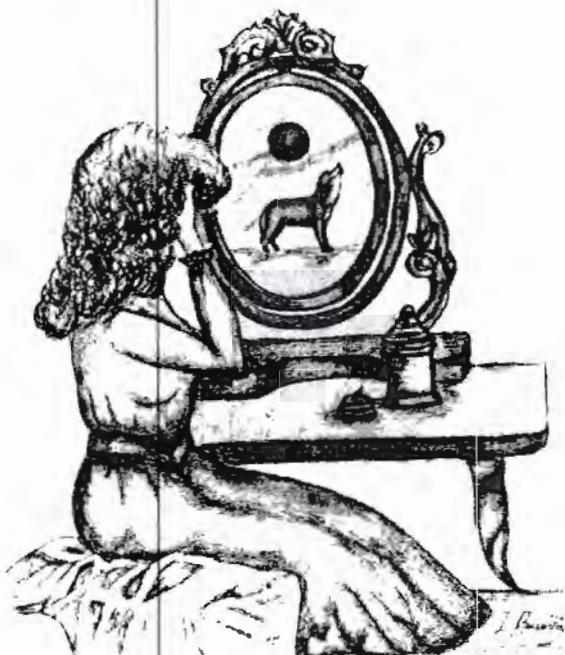
-Domani, dopo che avrai compiuto i 21 anni, la maledizione di tuo padre cadrà su di te e il buio coprirà, un'altra volta, questo villaggio.

Yuri guardò Katia spaventato per tutto quello che gli aveva raccontato la zia Saskia e le chiese:

-Questo è vero, Katia? Non posso credere questa storia su maledizioni, neanche che tuo padre sia stato un vampiro, e tu..., tu... oddio!!

-Certo che non è vero! - rispose Katia, guardando a vicenda Yuri e sua zia. - Io sono una donna normale, non so se mio padre sia stato un vampiro o un'altra bestia o non sia stato nessuno. Oh Yuri, tu devi credermi se ti dico che non ho ereditato niente di lui.

-Non so..., e tutti gli incubi di cui non ricordi



M. Dolores Benitez

mai niente? Forse.... - dubitò Yuri.

-Carissimo Yuri, non devi avere paura di me, né credere a tutto quello che ti ha raccontato la mia pazza zia. Ma, io non voglio che tu abbia nessun dubbio il giorno delle nostre nozze, che sarà il più felice della mia vita. Dunque, se vuoi possiamo sposarci una settimana dopo perché avrò già compiuto i 21 anni e così i tuoi sospetti saranno già scomparsi. - rispose Katia, poi lei guardò sua zia con ira e le chiese:

-Ti pare bene, zia?

-Mi pare bene. - rispose la vecchietta, tacque e si sedé di nuovo.

La notte seguente, quella che doveva essere la loro notte di nozze, né Yuri né la zia Saskia

dormirono, soltanto Katia dormì tranquillamente durante tutta la notte, soltanto lei era sicura che non sarebbe successo niente.

Quando arrivò il mattino, Katia era già sveglia, guardò Yuri e disse:

-Non è successo niente Yuri, io avevo ragione e non mia zia. Non sono una vampira e non lo sarò mai, devi credermi amore mio.

-Scusami, cara mia, non ho dovuto credere tutto quello che ha raccontato tua zia, non avrò mai più dubbi. - disse Yuri, prese le mani di Katia e le baciò.

La vecchietta li guardava e rimaneva seduta senza dire niente.

Dopo una settimana Yuri e Katia si sposarono, quella sera la gente del villaggio cantò e ballò, tutti erano felici. Al tramonto finalmente rimasero da soli; Yuri era stanco e si sedette mentre guardava un mucchio di stelle che brillavano quella notte nel cielo, Katia si avvicinò e l'abbracciò:

-Oh, mio carissimo marito! - disse Katia. - La luna è bellissima questa notte, è meraviglioso che questa notte sia luna piena, vero?

Ma Yuri non l'ascoltava affatto, perché sul muro c'era un quadro della madre di Katia, un quadro che non aveva visto prima, e quello che vedeva era incredibile: Katia e sua madre erano identiche uguali!!

Katia continuava a parlare e gli diceva:

-Questa notte ti dimostrerò che non devi temere l'eredità di mio padre, eppure scoprirai tutto quello che ho ereditato di mia madre... la luna piena è meravigliosa...

Mentre Katia parlava, la sua voce cambiava, diventava più rauca, più raccapricciante. Yuri la guardava impaurito e vedeva come il suo corpo si copriva di peli, il suo viso si alterava mostruosamente e sembrava... sembrava... oddio!!! non poteva essere: sembrava il viso d'un... sì, era il viso d'un LUPO; nel momento in cui cadeva ferito dalla prima graffiata e il suo sangue si versava sul pavimento, Yuri capì la terribile lotta che doveva essere stata tra le due bestie 21 anni prima, e quelle bestie diaboliche avevano creato quella che ora lo divorava.

NECROLOGIE

Encarny Romero

Mio marito Marcello legge sempre il giornale durante la colazione. La prima cosa che vedo di lui è il suo viso così asciutto e astratto, con quell'aria perpetua di rabbia e sconcertata frustrazione. Invece di salutarmi si avvicina il giornale alla faccia, e dopo un po' vedo soltanto il suo braccio che appare da dietro per prendere una seconda tazzina di caffè, dove ho appena messo la solita misura di zucchero, né molto né poco, per evitare così un suo sguardo assassino. La situazione non è divertente però facciamo colazione in pace. Ma questa mattina la pace fu interrotta quando mio marito urlò:

- Oddio! Questo stupido Michel Warren è morto!

Conoscevo questo nome, apparteneva a un collega di mio marito, un altro fisico teorico molto rinomato, che aveva raggiunto tutto quel successo che mio marito cercava da anni. Lasciò il giornale e mi guardò arrabbiato:

- Perché tutte le necrologie sono bugie? Sembra che sia un secondo Einstein soltanto perché è morto.

Non dissi niente, avevo imparato a non parlare su questo tema. Mio marito buttò il giornale e se ne andò, senza mangiare niente e non prese neanche la sua seconda tazzina di caffè.

Marcello lavorava moltissimo, era veramente intelligente, ma non aveva fortuna, aveva un sogno, diventare famoso, raggiungere il successo. Aveva però la qualità in sé di non farsi notare.

Succedeva sempre lo stesso, lavorava durante mesi in un progetto, però poi qualcuno riusciva prima a portarlo a termine, o invece un'altra scoperta faceva di meno la sua. Perfino quando aveva una conferenza era normale che allo stesso tempo nello stesso palazzo, ci fosse un'altra più interessante.

Questo lo fece diventare un

essere diverso.

Ci sposammo 25 anni fa, quando lo conobbi, era appena arrivato a Los Angeles da Milano, era fisico, un trentenne ambizioso, benestante, con un lavoro all'università; bellissimo e interessantissimo uomo, che aveva lasciato il suo paese per poter realizzare tutti i suoi sogni.

Io avevo soltanto diciotto anni e forse ero bella, ma questo non durò; quello che durò fu la mia introversione e la mia inettitudine per i rapporti sociali, che di certo non aiutavano alla vita sociale che mio marito avrebbe desiderato. Forse Marcello avrebbe dovuto sposarsi con un'altra più allegra e estroversa, forse lui lo capì e per ciò si allontanò da me, dopo un paio di anni di moderata felicità. A volte io stessa lo credevo così e mi sentivo colpevole.

Poi pensai che la sua sete di fama cresceva sempre di più perché non ci riusciva mai a soddisfarla.

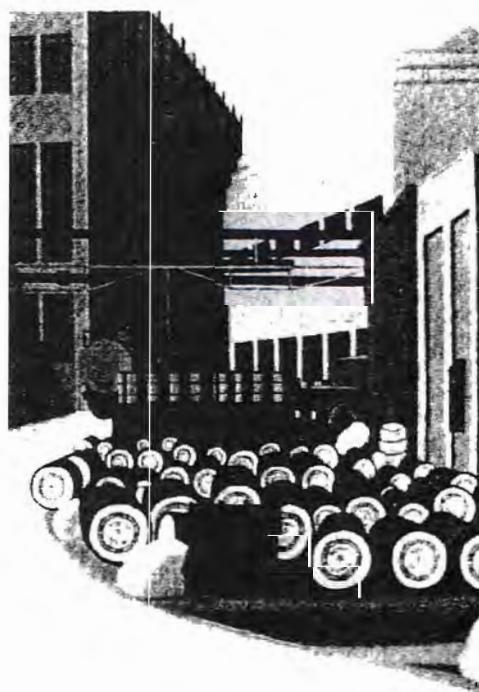
Un giorno, cinque anni dopo esserci sposati, tornò dall'università e mi disse:

- Ho lasciato il lavoro, ho anche venduto questa casa, e ho comprato un terreno fuori città, con una casa antica che potrai restaurare, e io finalmente potrò avere un laboratorio, dove lavorare intensamente e così arrivare ad essere riconosciuto da tutti quanti. Per i soldi non ti preoccupare il governo è generoso con la scienza, e noi abbiamo risparmiato abbastanza.

Due mesi dopo ero già stanca della campagna, non avevo dove andare, mio marito lavorava ventiquattro ore su ventiquattro e io avevo bisogno di una vita normale, volevo una famiglia, dei figli. Quando dissi a mio marito tutto quello che pensavo mi guardò, nel suo sguardo si poteva vedere la fiamma che lo bruciava dentro se stesso. Si diresse arrabbiato verso di me e con voce grave mi disse:

- C'è qualcosa che deve accadere prima di tutto. Il mondo della scienza deve riconoscere per quello che sono, per un... per un grandissimo ricercatore.

In quel tempo, dubitava ancora al chiamarsi genio.



Fu inutile; la fortuna si burlava sempre di lui, lavorava moltissimo, spendeva di più, però non raggiungeva mai il desiderato successo. Così cominciarono i fiaschi, uno dopo un altro, io aspettavo, credevo che un giorno avrebbe lasciato tutto e saremmo ritornati in città, a fare una vita più normale, ma mi sbagliavo, dopo ogni sconfitta nella sua disperazione se la prendeva con me; se il mondo non era buono con lui, lui non era buono con me.

La vita proseguiva lentamente, mio marito però diventava sempre più insopportabile. Non sono una persona coraggiosa, ma cominciai a pensare di lasciarlo.

Un anno fa ha cominciato un'altra battaglia. Marcello sembrava veramente pazzo, rideva senza senso, e parlava da solo. A volte restava quattro o cinque giorni senza mangiare niente e un mucchio di notti senza neanche dormire, le sue fissazioni peggioravano. Diffidava dei suoi aiutanti, e così metteva gli appunti, ogni giorno, in una cassaforte che c'era nella nostra camera. Il mio istinto mi diceva che sarebbe stata un'altra sconfitta però così la nostra vita passava con una tranquillità apparente, finché lesse quella necrologia durante la colazione, per Marcello fu come una scossa.

Una volta, in una situazione similare, io dissi che lui avrebbe potuto almeno contare con un certo grado di riconoscimento nella sua necrologia. Dire questo non fu molto intelligente, credo, ma i miei commenti non lo sono mai; io volevo soltanto scherzare un po', però lui si girò bruscamente, mi squadrò dall'alto in basso e mi gridò:

- Sei stupid! non leggerò mai la mia necrologia!, mi priveranno perfino di questo!

E mi sputò, mi sputò apposta. Io mi rifugiai nella mia camera. Lui non mi chiese mai scusa. Dopo qualche giorno di evitarci totalmente, continuammo la nostra fredda esistenza, come al solito! Su questo tema non si parlò più.

E adesso un'altra necrologia.

Sapevo che qualcosa sarebbe accaduta e decisi di aspettare, era impossibile che qualsiasi cambio non fosse in meglio. Poco prima di pranzo fu a vedermi al salotto, dove un cesto di cucitura mi occupava le mani e un po' di tv mi occupava la mente.

- Avrò bisogno del tuo aiuto -disse in modo brusco.

Era da più di vent'anni che non mi diceva niente di simile e io mi intenerii.

- Con molto piacere -dissi- C'è qualcosa che possa fare per te?

- Certo, c'è qualcosa. Ho dato un mese di vacanze ai miei aiutanti, se ne andranno sabato e poi tu e io lavoreremo insieme nel laboratorio. Te lo dico affinché non faccia piani per la settimana prossima.

- Ma... Marcello sai che io non ti posso aiutare nel tuo lavoro, io non capisco...

- Lo so -mi interruppe- ma dovrà soltanto fare, con moltissima cura, quello che io ti dirò. Finalmente ho inventato quello che mi metterà dove ho sempre dovuto stare.

- Oh, Marcello -lo dissi senza rendermi conto, erano tante le volte che avevo ascoltato lo stesso.

- Ascoltami sciocca ! questa volta è vero, nessuno arriverà prima, la mia scoperta si è basata in un concetto così originale, che nessuno avrebbe mai pensato si potesse avverare. Finalmente mi si riconoscerà come il maggiore scientifico di tutti i tempi.

- Sono contenta per te -dissi-

Lui continuava a parlare del suo lavoro, credo che perché aveva bisogno di farlo dopo un anno di assoluto silenzio, ma io non ci capivo niente, non ero niente accanto a lui, così ebbe fiducia in me.

- ...lo mostrerò all'umanità in un modo così drammatico che tutti mi adoreranno, tutti quanti finalmente sapranno chi è Marcello D'amico!

A questo punto credevo veramente che fosse pazzo.

- Marcello... perché non lo lasciamo stare? Perché disturbarci? Possiamo fare un viaggio in questo mese...

- Smettila di dire stupidate! Sabato verrai con me al laboratorio

Non potei dormire durante le tre notti che mancavano fino a sabato, la notte ero sicura che mio marito era pazzo e avevo paura, cosa avrebbe voluto da me, avrebbe voluto sperimentare con me? ma il giorno pensavo che non fosse pazzo e che non mi avrebbe fatto del male.

Sabato, insieme a mio marito, andai per prima volta al suo laboratorio, era un palazzo a due piani a un centinaio di metri di casa, non mi aveva mai lasciata andarci, avevo paura, forse non



sarei uscita viva di là, ma sembravo calma.

Mi portò a una piccola stanza la cui porta era chiusa a chiave, dentro c'era un mucchio di oggetti strani che non avevo mai visto prima.

- Cosa stai guardando! Soltanto devi guardare quello che io ti dica. Guarda! guarda questo crogiolo.

Era un piccolo, ma profondo, recipiente di grosso metallo, coperto con una griglia metallica, dove c'era una piccola cavia bianca

- Adesso va' accanto al muro, sta' ferrna e guardami...

Dopo un fischio e un piccolo lampo vidi come vicino a quel recipiente c'era un altro esattamente uguale, ma la cavia era morta, non capivo niente, mio marito mi spiegò che quello era una coppia esatta del primo, atomo per atomo, aveva scoperto la duplicazione della materia in un punto del futuro cioè la macchina del tempo, ma non riusciva a portare la materia viva.

- C'è qualcosa che non va! ma non importa, non chiederò aiuto a nessuno, adesso non posso aspettare più, devo darlo a conoscere a tutti, ma lo farò in modo che sia chiaro che sono stato io, e non un altro, lo scopritore, nel futuro tutti sapranno che Marcello D'amico fu il primo uomo

ad avvicinarsi al viaggio nel tempo. Io preparerò questo dramma, e tu reciterai un personaggio.

- Cosa vuoi che faccia?

- Sarai la mia vedova.

- Marcello, vuoi dire...?- I miei sentimenti, a questo punto, erano molti e opposti.

- Saranno soltanto due giorni, mi farò venire da un futuro di due giorni.

- Però, sarai morto.

- Soltanto l'"io" falso, l'"io" vero sarà vivo, come al solito!

All'improvviso, sparì il secondo crogiolo

- Come mai è sparito?

- Perché è l'ora giusta in cui l'ho fatto apparire, guarda la prima, continua viva. Lo stesso succederà con me. Un "io" doppione ritornerà morto, l'"io" originale sarà vivo. Due giorni dopo, arriveremo all'ora in cui si creò l'"io" doppio, una volta passata quest'ora, l'"io" morto sparirà e l'"io" vivo resterà qui. È chiaro?

- Sembra pericoloso.

- Ma non lo è. Quando appaia il mio cadavere,

il medico dirà che sono morto, i giornali annunceranno che sono morto, il becchino vorrà seppellirmi, ma poi ritornerò in vita e dirò come l'ho fatto. Sarò qualcosa in più dello scopritore del viaggio per il tempo, sarò l'uomo che ritornò dalla tomba. - Marcello, perché non annunci la tua scoperta, senza più storie, di sicuro diventerai famoso e poi potremmo andare a vivere in città e ...

- Stai zitta! Fa' quello che io ti dico.

Prima che i suoi aiutanti se ne andassero gli aveva detto gli esperimenti che voleva fare, così loro avrebbero essere testimoni, in modo che nessuno si sorprendesse del fatto che Marcello fosse morto mentre lavorava con una combinazione di reazioni chimiche.

- Parlerai con la polizia e dirai dove sono i miei aiutanti, non voglio che nessuno creda che sia stato un suicidio, voglio che si parli soltanto di un incidente logico. Voglio un medico che faccia la certificazione della mia morte e poi una notificazione ai giornali.

- Ma, e se trovano il tuo vero "io".

- Sei stupida! Se hanno il mio cadavere, non mi cercheranno più, io mi nasconderò nella camera

del tempo c'è bagno e posso portarmi panini per mangiare, mi dà fastidio. Non poter prendere caffè! Ma il suo odore potrebbe creare dei sospetti... saranno soltanto due giorni.

- E... se c'è qualcosa che non va.

- Questa volta, no

- Sempre dici questa volta, no, ma...

Pallido dalla rabbia e con gli occhi in bianco mi diede una scossa in braccio

- C'è soltanto una cosa che possa andare male e sei tu. Se sei una delatrice... se non fai tutto come io ti dica... ti ammazzerò! hai capito? ascoltami! Mi hai fatto molto male per essere come sei, mi sono pentito di essermi sposato con te e dopo non avere tempo per divorziare, ma adesso, malgrado te, ho un'opportunità per il successo, se la rovini ti ammazzerò, lo giuro! Sapevo che parlava sul serio

- Non ti preoccupare, farò tutto quello che dici.

Marcello passò tutta la giornata a lavorare nelle sue macchine.

- Non ho mai potuto trasportare più di un etto - disse fra sé.

Pensai: non funzionerà, non può funzionare.

Molto prima dell'alba l'indomani tutto era a posto, io dovevo soltanto premere un interruttore.

- Hai capito adesso? hai visto come si fa?

- Sì.

- Devi farlo quando si accenderà questa luce, né un secondo prima...

- Non funzionerà -pensai- Sì -dissi invece-

Marcello si incamminò al suo posto, indossava un grembiule di caucciù sopra una vestaglia di lavoro. Feci tutto come dovevo farlo e tutt'un tratto vidi due Marcelli, uno accanto all'altro; il nuovo vestito come il primo ma un po' più sciatto, poi il nuovo cadde per terra inerte.

- Bene! Aiutami a portarlo fuori.

Lo presi dalle caviglie, sentivo il mio cuore battere in fretta e un bruciore mi faceva male allo stomaco, mi faceva meraviglia vedere come Marcello portava il suo cadavere facendo finta di niente, come se portasse un sacco di patate. Lo portammo per un corridoio poi salimmo le scale, un altro corridoio e alla fine entrammo in una stanza dove Marcello aveva messo tutto a posto. Una soluzione bolliva dentro un apparecchio di vetro strano, c'era un mucchio di cose dappertutto, Marcello buttò il suo cadavere in modo da sembrare che fosse caduto dalla sedia, da un



vasetto dove lessi "cianuro di potassio" gli misse qualche cristallino nella mano sinistra, buttò un po' per il grembiule di caucciù e un altro lo mise sotto il mento

- Loro capiranno -disse-. Bene, adesso vattene a casa, telefona al medico e digli che sei venuta a portarmi un panino perché continuavo a lavorare all'ora di pranzo. Eccolo qua. - e indicò un piatto rotto e un panino buttato che si supponeva mi era caduto dalle mani. Grida un po', ma non esagerare.

Non mi fu difficile gridare né piangere arrivato il momento. Da qualche giorno avevo voglia di farlo.

Tutto accadde come mio marito aveva pianificato. Il medico confermò la morte e chiamò la polizia che arrivò insieme a un chirurgo forense, questo confermò che si trattava di un avvelenamento fortuito. Nessuno parlò di suicidio. Mi fecero un sacco di domande a cui io risposi secondo mi aveva detto mio marito, alla fine mi domandarono se io potevo incaricarmi del funerale, gli dissi di sì e se ne andarono via.

Poi telefonai ai giornali e gli raccontai chi era mio marito, quello che aveva fatto per la scienza, gli chiesi di non menzionare che una trascuratezza aveva ucciso alla fin fine mio marito era un fisico nucleare, non era chimico, faceva quel lavoro

perché i suoi aiutanti erano in vacanze. Poco dopo arrivarono due giornalisti, gli diedi più informazione e il materiale che aveva preparato mio marito per loro. Fecero qualche foto del laboratorio ed io gli diedi una foto di un giovane Marcello.

La cosa peggiore fu parlare con il becchino, voleva portare con lui Marcello per imbalsamarlo, gli dissi di no.

- Voglio restare con mio marito queste ultime ore, lo porterò a una stanza frigorifera così non ci sarà problema.

- Beh... questo non è comune... però se Lei lo vuole così... ritornerò dopodomani per seppellirlo.

Il giorno dopo portai i giornali a Marcello

- Vieni! Vieni a leggerli.

- Li ho già letti.

- Non mi hai ascoltato? Vieni qua!

Dovetti ascoltarlo, tutti i giornali parlavano di lui, Marcello godeva leggendo quegli aggettivi che usavano per parlare su di lui, per parlare di un morto, si divertiva pronunciando con enfasi ogni parola. Li lesse due, tre volte

- Tutti dicono che ero bravissimo, ma domani sarò il migliore!

- Adesso hai già ottenuto tutto quello che volevi, ora ... andremo in città, vero?

- Sei scema? Adesso tutti mi adorano, tutti i giovani scienziati vorranno lavorare con me, questi impianti albergheranno i capofila della scienza e io sarò il capo.

ro con mio marito ad aspettare l'ora giusta, Marcello mi ordinò un caffè, ne feci due e nel suo misi la solita misura di zucchero, né molto né poco, io lo bevvi amaro; l'avevamo appena finito quando il falso Marcello sparì e il vero cadde per terra, tutto a posto, guardai nella bara e verificai quella scomparsa, soltanto restarono i vestiti questi erano veri, il grembiule e l'altra roba che aveva portato il falso Marcello erano spariti dal cestino dove si trovavano; adesso soltanto restava mettere i vestiti di morto al vero Marcello e lasciarlo nella bara, fra poco sarebbe venuto il becchino e avrebbe voluto un corpo che sarebbe stato pronto per essere seppellito.

Lavai benissimo la zuccheriera anche le tazzine, non potevo lasciare traccia del cianuro, poi verificai la temperatura del corpo di Marcello, bisognava che fosse freddo quando il becchino arrivasse, e fu così.

Oggi è l'anniversario della morte di Marcello e io porto una vita felice, tranquilla, ho soldi, vado a teatro, ho amici e sono incinta, tre mesi dopo la sua morte sono andata nei Caraibi, per un po' di soldi ho avuto un bel romanzo con uno stupendo ragazzo e ho raggiunto il mio sogno, avere un figlio.

Vivo senza rimorso, sono sicura che se io non avessi ucciso Marcello, qualche cosa sarebbe andata male e lui avrebbe ucciso me. Gli ho perdonato tutto quello che mi fece, bene... tutto no! Non ho potuto perdonargli quella volta che mi sputò. Dopotutto Marcello ebbe l'opportunità di leggere la propria necrologia.



IL SANGUE

Maria Pareja Cano

All'improvviso la porta fu chiusa dal vento. A un attimo dopo si ascoltò un grido che non sembrava umano. Il sangue scendeva per la parete. Era un sangue così denso come la cioccolata calda. Tutti gli abitanti avevano ascoltato cosa era successo al secondo piano e tutti si adunarono nell'ingresso della casa incantata. Dalla finestra si poteva vedere il sangue ma le inferriate impedivano che qualcuno entrasse per la finestra. Dalla la seconda volta che i ladri entrarono per rubare, il padrone aveva messo delle inferriate che non lasciavano entrare nessuno. Il signor Occhiaia, il famoso detective, fu l'ultimo ad arrivare. Tutti guardavano lui perché dopo venti anni di successi nel mondo poliziesco lui sapeva cosa si sarebbe dovuto fare in questa strana situazione. Suonò il campanello ma nessuno rispose. E così il signor Occhiaia cominciò ad interrogare i vicini.

- Cosa credete che possa essere stato il grido che abbiamo ascoltato prima?

Il signor Verdi fu il primo a rispondere.

- Credo che tutta la verità sia questa: ambi e due, l'attore e la sua amante hanno assassinato la moglie di questo. Stanno decidendo cosa faranno con il corpo. Non vogliono fare nessun rumore affinché crediamo che non ci sia nessuno a casa sua ce ne andiamo.

- E come mai sai che lui ha un amante? - Domandò il vicino del terzo.

- Perché di solito guarda dalla finestra. La vita degli attori è interessantissima.

Poi un altro vicino disse quello che pensava.

- A me sembra che non siano stati gli amanti, ma un marziano. Conoscete Alien? È lo stesso del film. Un extraterrestre arriva dallo spazio esteriore per dominare la terra. Quest'extraterrestre ha scelto la casa del nostro vicino come centro per le sue operazioni. L'ha ucciso e noi saremo i seguenti.

- Ma cosa dici? Sei pazzo! - Rispose un altro vicino.

- Non sono pazzo. L'ho visto questa mattina. Era di un colore scuro, un grigio un po' strano. Non so come dirlo. Era un animale che aveva un liquido bianco nella sua bocca. Ma non sembrava

un animale di questo mondo. Era come un piccolo drago.

- Questo è una sciocchezza. Se continui a parlare così, chiamerò lo psichiatra - Parlò il signor Verdi.

- Non gridate più - Rispose il detective. Abbiamo ascoltato le vostre opinioni e adesso domanderò alla signora Bianchi.

- Come mai può esserci il sangue nella parete?

- Per me non c'è nessun morto nella casa. Lui è un attore conosciuto in tutto il mondo. Suo figlio voleva girare un film a casa sua e quando suo padre è uscito, il figlio è rimasto solo e ha spruzzato vernice rossa per fare le riprese del sangue. Ora si sente vergognato perché tutti stiamo qui ad aspettare e non ha il coraggio di uscire. Credo che lui stia ascoltando la nostra conversazione perché se vi avvicinerete alla porta, ascolterete la sua respirazione.

- Non sono d'accordo. - Disse la vicina del terzo. Penso che tutto sia uno scherzo. A quest'attore piace scherzare. Ci sta prendendo in giro.

C'era un altro vicino che non aveva ancora parlato. E disse:

- Dovremmo chiamare la polizia, loro sanno cosa si deve fare.

Ma il detective Occhiaia, con la sua conoscenza del crimine pensava di non aver bisogno della polizia perché non c'era nessun morto né c'era nessuna persona che avesse bisogno del loro aiuto. E anche pensava cosa sarebbe meglio per l'attore. Occhiaia sapeva cosa era successo nella casa ma non voleva dirlo per la sicurezza dell'attore. Sapeva che la soluzione era difficile e decise di finire la conversazione e di andarsene.

Alla fine tutti conobbero la verità, cioè, un ladro voleva rubare ma non sapeva che il padrone fosse lì. Per questo ha aspettato fino a che il vento ha chiuso la finestra e mentre questa si stava chiudendo, ha ammazzato il padrone con la sua pistola. Non abbiamo ascoltato il rumore della pistola perché ambi e due i rumori, sono suonati insieme. Poi il sangue ha spruzzato tutta la parete e così l'abbiamo visto. Ad un certo punto ha pensato che potesse darsi che l'attore fosse ferito e non morto e perciò era necessario chiamare la polizia. Lui aveva indovinato la verità. E siccome questo non era problema suo ma della polizia, chiamò e se ne andò.

Charo, mia moglie, faceva il commentario orale sul libro d'autore italiano che, trimestralmente, dobbiamo leggere. Devo dire che entrambi siamo studenti alla Scuola di Lingue. In questo caso, si trattava di "Vasi Cinesi", il primo libro scritto da Andrea Canobbio nel 1.962. Quasi alla fine del libro, l'autore fa una riflessione dove manifesta che chiunque può vedere "...delle storie in ogni cosa che guarda." Charo voleva dibattere su questo pensiero che, in ogni modo, a me sembrava ovvio.

Il professore, come chi lancia il guanto, prese qualcosa di sopra il tavolo, e guardandomi fissamente disse: "Che cosa è questo?", "una penna", risposi. "Bene, devi scrivere quello che tu voglia sulla penna".

Dunque, eccolo qua:



LA PENNA

Francisco Soler Guevara

Avevo mal di testa. Quella mattina di gennaio, con un sole splendido entrando dalla finestra e un'aria chiara e diafana, come non avevamo goduto da molte settimane, sembrava di offrire qualcosa meno un'aspirina. Tale disgraziata circostanza, nonostante e purtroppo per me, augurava di amareggiarmi quel radiante inizio delle mie corte vacanze.

Claudia, mia moglie, aveva preso l'aereo per Roma la sera prima, con l'idea di restare dei pochi giorni con nostra figlia e, per la prima volta in molti anni avevo cinque giorni soltanto per me.

Sono animale che vuole compagnia. Fuggo dai posti affollati e non ho molti amici ma, la presenza di qualcuno ha marcato nella mia vita molti momenti grati, e alcuni, francamente memorabili. Nei miei piani quindi per questi pochi giorni di riposo, non entrava la ricerca della chiacchierata amichevole a casa o al bar. I miei progetti consistevano precisamente di lasciarmi portare un po' dalle vicende. Mi piaceva di più l'assenza di progetti

Il capo mi fa male soltanto quando lo stomaco si sente inquieto, e non precisamente perché sia stato dimenticato. Sono felice sempre davanti ad una buona tavola, anche se a volte, ho esagerato un po' troppo, tanto nel mangiare quanto soprattutto nel bere. È allora quando la testa mi dice, attento! e mi accorgo che il vino, preso con qualche generosità il giorno prima, non era tanto buono quanto la perfetta compagnia, la gradevole conversazione a tavola o l'opinione esperta del bravo cameriere, mi avevano fatto percepire. Era strano insomma perché la sera prima e, se facevo memoria, in tutto il giorno, io non avevo bevuto niente e la cena, fatta presto e con tempo di essere ben digerita prima di andare a letto, non era stata per niente eccessiva.

Andai in bagno per cercare un'aspirina nella cassetta dei medicinali pensando se non sarebbe stato meglio prenderne due di un colpo ed evitare i dubbi che, di solito si fanno presenti quando dopo avere preso la tua aspirina trascorrono due ore ed il dolore non se ne va. È meglio prevenire, pensai.

In cassetta non c'era la mia aspirina e sono troppo lento per le improvvise medicinali cosicché feci scelta dei cassetti segreti di Claudia. Al contrario di quanto succede a me, soffre spesso di mal di testa e sa dei suoi rimedi più di me.

La mia ricerca era infruttuosa e la piccola violazione dell'intimità altrui, mi faceva essere troppo a disagio dunque, non vedeva il momento di smettere di frugare ed andare in farmacia. Subitamente la vidi. Nel suo astuccio di cuoio antico, perfettamente cucito a mano, nero e brillante, con la tenera dedica incisa nella pelle intatta: *"Alla mia carissima nipote, era la penna d'oro che il nonno Andrés aveva regalato a mia figlia, il giorno della sua prima comunione."*

Con tutta delicatezza ed un punto d'emozione, liberai la penna della sua bellissima chiusura ed, al momento, notai con sorpresa che non aveva quel colore di rame così triste, che l'oro prende di solito con il trascorrere del tempo. Era una penna d'oro che perfettamente potrebbe

essere stata comprata il giorno prima. No, naturalmente, una penna con il disegno che possano avere oggi, ma forse perciò, il suo aspetto era più imponente, con quella carica tra affettiva e di bellezza classica che di solito, si divide a parti uguali fra l'antichità pregiata degli oggetti per sé, ed il sentimento pieno d'influenza positiva di chi li guarda e li stima.

Mi sentivo meglio. Il dolore era davvero sparito come per miracolo, e la bella mattina che ormai era del tutto con me dentro la stanza, moltiplicava i colori intorno a me come quando l'allegria del sole pieno inonda di buon animo l'interno del cuore.

Naturalmente, aprii la penna e potei vedere con sorpresa che era un modello di cartoccio ricaricabile. Mi costa ormai situare nel tempo storico l'inizio del libero percorso commerciale di una determinata invenzione quasi attuale ma, calcolai superficialmente che la penna che avevo tra le mani, doveva essere stata delle prime a adottare il sistema ricaricabile e che mio padre, sempre splendido, non avrebbe badato a spese quando la comprò per quella che allora era la sua unica nipote.

Si vedeva inoltre, che nessuno l'aveva mai usata. Più sorprendente persino è che, e per strano che possa parere, l'inchiostro non si era asciugato nell'interno della sua fiala di plastica e, nel muovere leggermente la parte anteriore della penna aperta, il denso contenuto nero sembrava voler ardentemente mostrare i suoi sottili fili, sul primo pezzo di carta bianca che non facesse resistenza ad essere usato.

Mi piace di più leggere che essere letto, però il giorno era magnifico, io ero da solo e la testa a posto, per la prima volta quella mattina. Così, presi un foglio della scrivania e volli scrivere ma, l'inchiostro non usciva. Dopo due o tre prove e, avendo rovinato un paio di fogli, un disegno nero e nitido si lasciò vedere sulla carta bianca, quando ero sul punto di abbandonare l'impresa. Scacciai anche questo foglio e con molta cura, ne preparai un altro e cominciai a scrivere:

"Sono felice di avere l'opportunità di riparlare con te, dopo tanto tempo."

Se non mi fossi messo a sedere, prima di cominciare, forse in quel momento saremmo andati per terra, foglio, penna, sedia e io, tutti e quattro. Un sudore freddo bagnava la mia fronte e non potevo allontanare lo sguardo di quello che avevo appena scritto.

Il mio modo di scrivere non è per niente bello. A volte sento vergogna di non poter esprimermi per scritto di una maniera un po' più leggibile. Com'era allora possibile che una scrittura così perfetta fosse stata fatta dalla mia mano? Allo stesso tempo, che significavano quelle parole?

Quando avevo nove anni mio padre soffriva una malattia alla retina e diventò cieco. Perciò non conoscevo la sua calligrafia o l'avevo total-

mente dimenticata.

Me ne ricordai all'improvviso. In un armadio della cucina c'era il piccolo ricettario che con tanta cura, mio padre scriveva per la sua fidanzata, in un quaderno scolastico, e che con tutto amore, lei aveva posto nelle mie mani qualche giorno prima che Claudia ed io fossimo sposati.

Andai presto in cucina ed un brivido percorse la mia schiena quando, sui gialli fogli di quel vecchio quaderno, apparve in disegni azzurri, nitidi e bellissimi, la meravigliosa calligrafia che secondi prima avevo visto, fatta "da me" in nero e, con questa, la risposta a tutto il mio stupore.

Avvicinai in qualche modo l'unica sedia che non mi era molto fuori mano, e restai per non so quanto tempo senza sentirmi capace di nessuna reazione.

Se lo stato di prostrazione in cui mi trovavo era insomma patente, non sentivo affatto paura, né nessun'emozione che non avrebbe potuto né per caso, assomigliarsi ad essa. Con il ricettario in mano, tornai in camera e, presi ancora la penna:

"Mi piacerebbe poter affermare che hai un buon aspetto ma, non è così. Sono in disposizione di annunciarti che la tua vita sarà lunga però un'esistenza buona, dipende infinito proprio da te stesso. Non ti preoccupare. Io ti accompagno sempre. Adesso, ogni volta che tu voglia parlare con me, potremo dividere la penna. Io so come fare affinché anche il tuo cuore possa rimanere con il mio, nel fresco inchiostro di questa benedetta penna. Altrimenti, hai pensato se davvero è buono per te essere da solo tutti questi giorni? Sempre hai avuto e sempre avrai l'amore di tuo padre. Stammi bene, caro! Dio sia con te".

Quella sera presi anch'io l'aereo per Roma, con il mio segreto ben custodito. Le risate al telefono della mamma e la figlia quando seppero che venivo da loro mi fecero sentire felice: "Il vecchio babbo non si sente capace nemmeno un attimo di restare senza compagnia." La mia risposta fu, sempre ridendo: "Voi anche sapete quanto amo quella bellissima città di Roma".

Appena arrivato, seppi che quel subito e misterioso mal di testa mi aveva salvato la vita. Pochi minuti dopo la mia uscita da casa per prendere l'aereo, questa era stata distrutta quasi totalmente da un incendio. Miracolosamente, l'angolo della stanza dove si trovava la scrivania con i segreti cassetti di Claudia, non era stato toccato dal fuoco. Così, la scrivania quasi intatta con tutto il suo contenuto in ottimo stato, ci fu restituita al nostro ritorno.

Non ho mai parlato a nessuno della mia esperienza e nemmeno la penna è mai uscita dal suo cassetto segreto ma, il sorprendente fatto accaduto questo bel giorno di gennaio, resterà per sempre nel più intimo del cuore, con la gratitudine e l'immenso amore che ho sempre avuto per mio padre.



LA PAURA DELLA PAGINA IN BIANCO

Liliana A. Moreno

Lui voleva diventare uno scrittore, non gli interessava di essere famoso, ma soltanto poter scrivere su tutto quello che sentiva che doveva uscire fuori di lui.

Aveva sentito parlare della paura della pagina in bianco, ma non sapeva bene cosa fosse, e dunque decise di cominciare, pregando intimamente di non avere questa famosa "donna" con sé.

- Mi piacerebbe scrivere un racconto di mistero! - si disse.

Ma lui non sapeva come cominciare,

- Oddio! - disse parlando con se stesso - È già qui, è già apparsa!

E cominciò a pensare alla paura, a questa temuta parola, la pronunciava lentamente, quasi assaporandola, la compitava una e un'altra volta finché perse il suo significato, finché le lettere diventarono soltanto cinque lettere sciolte, e ognuna, a poco a poco, come se di voci interiori si trattassero, diventò la lettera iniziale di altrettante parole: P di Paura, A di abominazioni, U di urli, R di raccapricci, A di aldilà; immediatamente, come se fosse un sogno, le sue dita cominciarono a scrivere da sole sul computer una storia terribile di mondi demoniaci, di spiriti che vagavano in mondi sconosciuti senza conoscere la pace, di enti abomin-

voli occulti nel buio della notte.

Quando finì la storia si sentiva molto stanco, ma voleva continuare a scrivere, però decise di farlo su un altro tema perché il mistero lo aveva lasciato "stanco morto", lui pensò: scriverò sul sesso, e, come la prima volta, non gli venne niente in mente finché pensò (ancora) alla parola paura, e di nuovo (dopo qualche momento) ognuna delle lettere diventò diverse parole; P promiscuità, A attrazione, U umiliazioni, R rubacuori, A adulterio, quasi nello stesso attimo in cui lui pensò a adulterio, come prima e quasi immediatamente, senza respiro, scrisse una storia dove si mescolavano perversioni, dove il sesso in tutte le forme immaginabile era presente in ogni brano, in ogni riga.

Se il mistero lo aveva lasciato stanco, cosa si può dire di una sessione di sesso sfrenato come quella che aveva immaginato e scritto nel computer... così decise di scrivere su un altro tema:

- Già lo so! - si disse - scriverò sulla guerra.

Però... già sapeva come ispirarsi e cercò nei suoi pensieri la parola paura, a poco a poco, ottenne: P di patibolo, A di assassini, U di uccisi, R di rabbia, A di apocalittico, le sue dita, come se stessero ballando sopra la tastiera, scrissero una storia tristissima di morte, di disperazione, di mutilazioni, di famiglie disfatte dalla maledetta guerra.

Man mano che scriveva, sentiva che una piccola parte di sé stava disparendo, lui non poteva spiegarselo, e lo attribuì alla stanchezza che gli produceva scrivere tutte le storie che aveva

dentro di sé e che voleva raccontare, e tanta era la sua ansia per diventare scrittore, che continuò a scrivere, e scelse un altro tema: l'amore,

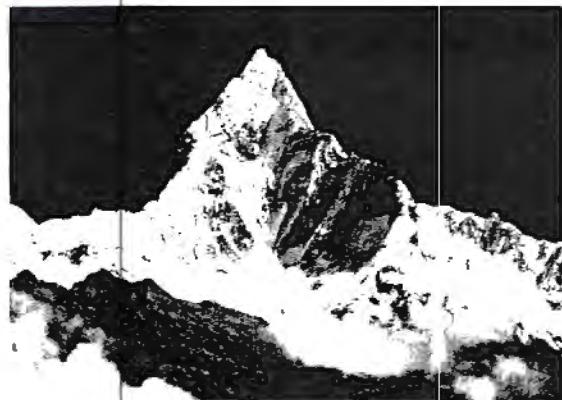
-Ecco un bel tema!

Siccome aveva già imparato il trucco, cominciò a pensare a PAURA che fino a questo momento lo aveva aiutato, dopo un momento P diventò passione, A amore, U ubriaco d'amore, R romantico, A avvenente, e la storia già la conosciamo, le sue dita quasi volavano sulla tastiera e scrissero una bellissima storia dove l'amore era il protagonista, una storia di sentimenti, e con qualche amore non corrisposto anche.

Lui continuò a scrivere per ore, nonostante si sentisse molto raro, sentiva che spariva a poco

a poco, che le sue storie lo stavano assorbendo, pensò che le sue erano le stesse sensazioni che avevano tutti gli scrittori. Dopo aver scritto moltissime storie, quando non ebbe più le forze necessarie per continuare a scrivere, sentì che diventava il più assoluto NIENTE. Subito dopo, benché fosse purtroppo molto tardi per lui, capì cosa fosse la famosa paura della pagina in bianco su cui parlavano tutti gli scrittori; non era proprio paura di non avere sufficiente ispirazione per scrivere, ma era la paura di sparire assorbito dalle storie che uno scrive.

La gente che lo conosceva, soltanto poté trovare il suo computer acceso con una pagina in bianco e pronta per cominciare ad essere scritta.



UNA "SEMPLICE" MONTAGNA

Liliana A. Moreno

(Montagna: Massa grandissima di roccia e terra che si leva parecchio sul livello del mare).

Rapido da leggere.

Facile da capire.

Un po' meno facile da immaginare.

È difficilissimo però non meravigliarsi la prima volta che si vede una montagna (benché se ne siano viste centinaia alla TV o sui libri, soprattutto come mi capitò alcuni anni fa quando arrivai in una città che aveva, inoltre, delle montagne vicino al mare. Prima di allora abitavo in città, a Buenos Aires, una città molto grande, ma dove:

Primo: per vedere il mare si deve viaggiare più di 200 km.

Secondo: per contemplare una montagna si devono percorrere al meno 700 km.

Terzo: le uniche cose con una certa altezza sono gli edifici e, quindi, è logico sentire stupore a vedere quel paesaggio montuoso.

A voi che siete nati qui ad Almería (o magari no, ma comunque sicuro che in Spagna, paese molto montagnoso) sono convinta che vi sembra una visione familiare - e adesso anche a me che sono già otto anni che abito qui - ma posso assicurarvi che di fronte a una montagna si sente un'intensa sensazione di piccolezza di se stesso e di grandiosità della natura.

Quando avrete l'opportunità, rimanete di fronte a una ed immaginate che la vedete per la prima volta. Vi sorprenderete!

Fuochi pirotecnic FIATO della PRIMAVERA CIELO CARNALE IRRUGIADATO DISTELLE BALENTO

~~Tagliare penombra
scappio RIMBALZO
de lu' eco freccie di
SOLE SQUILLI
lacerazione seta'mel
lata del Cielo MINARETI GIARDINI
PENSILI E omfoli d' ORO~~

*Fuochi pirotecnic
Armando Mazza (1915)*

Dio è un essere perfettissimo
come una
VOLKSWAGEN che...



Volkswagen
Emilio Isgrò (1964)



CONCORSO INTERNAZIONALE DI SCRITTURA

I seguenti racconti hanno partecipato al
CONCORSO INTERNAZIONALE DI SCRITTURA
L'ALTRO ITALIANO
presieduto da Max Gallo

GIULIA E MARCO

Manuel Fuentes Cáceres

Giulia e Marco erano d'accordo di vedersi alle cinque al solito bar. Ma ormai erano le sei, e lei non si era ancora vista. Purtroppo Marco non faceva in tempo; poteva aspettare ancora soltanto mezz'ora, dato che il suo aereo partiva alle otto e per arrivare all'aeroporto ci volevano almeno quaranta minuti. Dubitava su cosa fare. Dov'era Giulia? Non capiva cosa le fosse successo.

- Desidera un'altra cosa, signore?

- No, grazie... beh, sì, vorrei fare una telefonata. Dov'è il telefono?

- In fondo a destra.

Marco faceva ancora fatica ad ascoltare la parola "signore" rivolto a lui, benché si fosse vestito proprio come un signore, con il completo grigio comprato dalla mamma per le nozze di Giorgio, suo cugino. Ma allora il suo cervello tornò a Giulia. La sera prima si erano messi d'accordo sul modo di andarsene, di come lasciare le loro case. Lei avrebbe detto che sarebbe andata per due o tre giorni con i compagni del liceo, forse alla costa, approfittando questi ultimi giorni della primavera toscana, che stavano ormai anticipando l'estate. Lui avrebbe lasciato la sua famiglia e basta. Aveva ormai diciotto, poteva perfino guidare. Non aveva bisogno di dare spiegazioni.

Allora tutto era a posto. I biglietti per Tunisia, le valigie pronte, le carte di credito fornite dai loro genitori nelle tasche... mancava solo fronteggiare con decisione la paura finale, quella che ti viene quando sei proprio sul punto di cominciare un'avventura. Tuttavia Marco non ci capiva. Giulia non era una ragazza paurosa, anzi lei non se la faceva mai addosso quando era davanti ai problemi. Inoltre, lei sembrava ormai quasi una donna, diciassettenne com'era.

Non rispose nessuno. Riattaccò il ricevitore e si sedette a pensare. Forse l'avevano sorpresa proprio nel momento di uscire? Perché non se ne era pentita, questo di sicuro. Stava per pagare, quando ad un tratto lei apparve nell'entrata del caffè, guardando intorno con gli occhi smarriti. Il sudore le cadeva sulla faccia, e il rossore delle guance manifestava l'eccitazione che provava in quel momento.

- Giulia! Come cavolo...?

- Non dire niente. Aspetta un attimo e ti racconto tutto. Ma prima dammi qualcosa da bere. Sono arrivata senza fiato.

- Ma cosa ti è successo?

- Poi, prego... te lo dirò tutto dopo.

Dopo aver bevuto due bicchieri d'acqua, cominciò la sua storia:

- Proprio alle cinque meno un quarto, quando stavo per chiamare il taxi, nel salotto, ho visto mio padre che entrava nella mia stanza, e magari ha scoperto il biglietto dell'aereo e le due valigie. Sono stata una scema, perché ho lasciato la porta aperta. Allora lui ha chiamato mia madre, e tutti e due hanno cominciato a farmi le solite domande: dove, perché, con chi, ecc. E poi hanno cominciato con gli insulti, soprattutto mia madre: disgraziata, svergognata, sei pronta ad andare via con chiunque ti dia retta... poi sono entrata nella stanza, ho chiuso la porta e dopo un quarto d'ora, quando non ho sentito più le loro grida, ho saltato dalla finestra. Sono venuta di corsa, ma peccato! Non ho potuto prendere il biglietto... dunque, abbiamo un grosso problema.

- Grosso, veramente.

- Ma dobbiamo reagire presto. Sono sicura che ce li abbiamo alle calcagna.

Pensarono a lungo mentre bevevano due cioccolate calde con panna, una delizia che non avrebbero trovato in Tunisia. Non c'era modo di fermare i genitori di Giulia. L'unica uscita era fuggire. Ma come?

Marco era veramente bravo per uscire da situazioni disperate, ma questa era troppo grossa. Nonostante, dopo tre o quattro minuti la sua faccia s'illuminò fulmineamente.

- Certo! La macchina! Porto in tasca la patente? Vediamo... sì, eccola! Bravo, Marco.

- Stai parlando della Fiat di tuo padre? Ma allora dovresti tornare a casa. E oltre a questo c'è ancora più importante, come farai a prendere le chiavi?

- Mica le prenderò. Farò come se fosse un furto. Così non sospetteranno di noi.

- E tu sai come farlo?

- Ho imparato dal Gianni. Tanti anni con i teppisti del mio quartiere serviranno alla fine a qualcosa di utile.

- Uscirono da quel posto in fretta e presero l'autobus cinquantuno, quello che li lasciava all'angolo di fronte a casa di Marco, proprio

qualche area di sosta, qualche chiamata agli amici e centinaia di chilometri. Era una fuga verso quello sconosciuto, proprio per questo era più eccitante. Non sapevano che sarebbe successo il minuto seguente.

Venti ore a guidare. Ci voleva dormire un po'. Quindi, trentachilometri dopo Napoli, vicini già a Salerno, si fermarono. Presero una stanza in un albergo stradale e dormirono undici ore di seguito. Il mattino dopo fecero colazione a letto, come avevano visto tante volte nei film americani.

Il tempo sembrava fermo. Non c'era niente da fare quel giorno, neanche il giorno dopo, soltanto vivere, amare, godere la vita... mentre Marco prendeva la macchina, Giulia rimase nell'ingresso per pagare il conto al signore in reception. Ma quando gli consegnò la carta di credito, si rese conto che la data di scadenza scritta sulla plastica era proprio il giorno prima. Lui glielo disse, e Giulia riuscì a dire soltanto:

- Un attimo, per favore. Andrò a chiedere a mio marito la sua.

Marco l'aspettava dentro la Fiat con il motore acceso:

- Tutto a posto, Giulia?

Quando lo informò della situazione, lui chiese:

- Hai portato le valigie?

- Sì, siamo pronti.

- Allora, non c'è problema.

Subitamente Marco pestò il pedale dell'acceleratore con una forza bestiale. La macchina si lanciò verso l'autostrada davanti a una nuvola di polvere.

- Sei matto, Marco. Non riusciremo a farla franca con queste pazzie.

- Ma ti è piaciuto, vero? Vedo l'emozione nei tuoi occhi.

Poco dopo presero una strada locale, che li portò fino a un piccolo paese, Conzino. Giulia si chiedeva come mai erano andati lì, ma non disse niente; magari Marco voleva sorprenderla in qualche modo.

- Siamo venuti fino a questo paesino perché c'è una persona che vuole conoscerti - disse Marco.

- Sì? E dov'è?

- Non lo so. Dobbiamo cercarla prima. Si chiama Anna, Anna Aggiano. L'hai sentito questo nome qualche volta?

- No, credo di no.

Cominciarono a fare delle domande. Chiesero informazioni nel Comune, e poi entrarono nell'unico bar della piazza. Fu lì dove gli diedero istruzioni per andare alla casa di Anna.

Quando arrivarono, trovarono un casone piuttosto vecchio, con le pareti gialle (che una volta furono bianche, a quanto pareva). C'era un orto dietro, e là videro una donna che raccoglieva lattughe. La chiamarono e la donna, dopo aver alzato la testa, si avvicinò lentamente.

- Buongiorno.

- Sì, sarà buongiorno per chi non lavora. Cosa volete? - chiese in modo poco cortese quando vide che erano soltanto due giovanotti quelli che la cercavano.

- Guardi, stiamo cercando Anna Aggiano.

- Sì, sono io.

- Vorremmo parlare con lei, se è possibile.

- Entriamo, dunque. Non si sta bene fuori con questo sole. Ti fa male alla testa.

Anna era una donna sulla quarantina, esile, dai capelli lunghi e ricci, assai neri. La sua pelle abbronzata la faceva sembrare un po' più vecchia, soprattutto se si guardava la sua faccia. Ma era bella, senz'altro, aveva la dolcezza di una donna saggia, che ha vissuto molte situazioni, forse troppe, ma che ha capito il senso della vita, magari con un po' di amarezza nel cuore.

- Prendete pure qualche sedia.

- Grazie. Abbiamo camminato a lungo dall'altro capo del paese.

- Sì, lo so. Mi piace vivere lontana dal mondo. Qui sono abbastanza tranquilla e ci posso pensare e riflettere.

- A che cosa? - le domandò Giulia. Oh, scusi, probabilmente sono un po' perettegola. Mi dispiace non pensare certe cose prima di dirle.

- Non ti preoccupare. Ma dammi del tu, prego. Sei giovane, ma mi dispiace tanto che la gente mi dia del lei... scusa, di che cosa parlavamo? Oh, sì... rifletto sulla vita, il passato, i ricordi; a volte è duro, sapete? Mi fa male tornare indietro, ma devo farlo. Credo che la vita non sia mai triste, soltanto mi sembra che non ci sia modo di cambiarla, e il passato naturalmente non si può...

A questo punto Marco intervenne:

- Anna, non hai dei figli?

Anna mutò l'espressione del suo volto.



accanto a una stradina dove a Lucio, suo padre piaceva parcheggiare la macchina.

Era lì, fermata e pronta per andare via. Aspettavano che fosse buio e allora Marco si mise a lavorare. Un colpetto sulla porta per aprirla, un taglio di cavi qua, ed eccola! La macchina cominciò a funzionare con il suo rumore caratteristico di vecchietto raffreddato.

Lasciarono con celerità la città verso l'autostrada: settanta, ottanta... centoventi... alla fine, la libertà. Erano in mezzo a un sogno. Non sapevano dove s'indirizzavano, ma questo non era importante. I segnali che annunciavano Roma, Napoli, il sud infine, passavano velocemente davanti ai loro occhi.

Un panino nell'autogrill, due pieni fatti in

- No... beh, una volta ebbi una figlia, ma è da anni che non ce l'ho più.

- Non capisco. È morta, per caso?

- Per me sì. Benché io la ricordi tutti i minuti della mia esistenza.

- Allora vive?

- Non lo so.

- Ma dove abita?

- Neanche posso rispondere questa domanda. Me la rubarono quando aveva solo cinque mesi...

- Chi? Perché non lo denunziò?

- Ero troppo giovane. Avevo solo diciotto anni. Il mio fidanzato era dieci anni più vecchio di me. E se ne andò portandosi la bambina con lui. Aveva conosciuto una signora, una vedova ricca ed erano già amanti quando conobbe la mia gravidanza. Mi lasciò con la scusa degli affari che aveva al nord, e solo tornò dopo la nascita di Giulia. E da quel momento non ne ho saputo più niente. Io ero malata dopo il parto, e approfittò della situazione. La sua famiglia scomparve ed io non avevo coraggio per lottare e trovare mia figlia. Mi sono pentita tante volte! E poi ho cercato di vivere senza problemi, come vedete.

- Ma ti piacerebbe conoscerla, no?

- Chi? Giulia? Se almeno sapessi dov'è... I sentimenti di una madre per i suoi figli non scadono mai.

- Dunque, siamo arrivati al momento - disse Marco. Giulia, ti presento tua madre. Anna, questa è la figlia che tu perdesti tanti anni fa.

Ambedue rimasero senza dire una parola, zitte e ferme. Poi si abbracciarono ancora senza capire completamente cosa era successo.



Marco gli raccontò la storia con eccitazione. Lui scoprì questo segreto familiare un giorno tre o quattro mesi prima in cui entrò per curiosità nello studio di Lucio, il padre di Giulia. Cominciò ad aprire cassetti e in uno di questi trovò una copia dell'anagrafe di Giulia, e vide che la sua vera madre non era Beatrice, la moglie di Lucio, ma una tale Anna. Lesse anche il luogo di nascita e poi cercò dov'era Conzino e s'informò se Anna Aggiano viveva ancora lì.

Lui pensava di raccontare tutta la storia a Giulia quando fossero in Tunisia, lontani dai loro genitori. Ma le circostanze li avevano portati là in anticipo. Marco sapeva bene verso dove guidava...

Ma adesso ci voleva pensare alla nuova situazione, benché non fosse facile.

- Ci occorre un sacco di tempo per mettere in ordine i nostri sentimenti, Giulia.

- Per me è lo stesso, perché ho tutto il tempo della mia vita per farlo.

- Tornerai con la tua famiglia? - domandò Anna.

- La mia famiglia sei tu. Non avevo nessuna mezz'ora prima, ma adesso ce l'ho. Loro non meritano quel nome. Inoltre non sono più una ragazza, e quando avrò diciotto anni, che sarà fra quattro mesi, avrò libertà piena per fare quello che mi piacerà. E adesso voglio soltanto vivere con te e cercare di ritrovare i momenti che tutte le madri e i loro figli hanno, e che io non ho avuto l'opportunità di sentire.

- Questo che mi sta succedendo è un sogno. Ma da oggi in poi tutto sarà diverso. Abbiamo tante cose da fare insieme!

- Sì, mamma- e Giulia baciò Anna.

Si abbracciarono ancora una volta e rimasero così per un minuto più o meno, ma a loro sembrò eterno. Giulia tornò a Marco e carezzando i suoi capelli gli disse:

- Devi capirlo. Questo è ormai il mio posto. Puoi fare quello che ti pare.

- Sai? Questo paese mi è piaciuto fin dall'inizio. Lavorare in campagna attira la mia attenzione anche. Ma soprattutto ci sei tu. Ma non so se Anna ...

Anna ascoltava dall'indietro, e li guardò fissamente ma con dolcezza.

- Marco, come mai potrei farti del male? Sei l'unico uomo che ha portato gioia alla mia esistenza. Ti voglio bene anche a te, e ne sono sicura della nostra felicità futura, tutti e tre insieme.

Uscirono in cortile, dove il sole splendeva con i suoi raggi caldi. Ognuno di loro si mise ad immaginare il futuro, e sebbene fossero diverse, tutte le evocazioni furono gradevoli, anzi genuine e credibili. Nelle loro vite non ci sarebbe stata più l'insincerità. Mai un'altra bugia.



GIULIA

Mayca Cadenas

Giulia e Marco erano d'accordo di vedersi alle cinque al solito bar. Ma ormai erano le sei, e lei non si era ancora vista.

Era il 15 marzo, il compleanno di Giulia. Marco era arrivato al bar un po' prima, e mentre la aspettava, telefonava ad alcuni amici per ultimare i dettagli della festa sorpresa che avrebbe dato a Giulia quella sera. Era così occupato che non si era reso conto del tempo che era passato.

Erano già le sei, ma non si era preoccupato troppo; Giulia non era stata puntuale nemmeno una sola volta da quando lui la conosceva, cioè, da tre anni, quando lei si era trasferita all'appartamento di sopra. Ma erano già le sette e il ritardo cominciava ad essere un po' strano.

Telefonò a Chiara, la compagna d'appartamento di Giulia, che gli disse che lei era uscita per l'appuntamento molto prima, alle cinque meno un quarto, ed era sorpresa che non fosse ancora arrivata.

Ambedue erano già molto preoccupati, e mentre lui andava a parlare con alcuni amici di Giulia, Chiara telefonava ai suoi genitori per chiedere se sapessero qualcosa di lei. Ma sua madre le disse che non l'aveva vista da alcuni

giorni

Quella notte Marco e Chiara andarono in questura per denunciare la scomparsa. Ma non poterono farlo, perché bisognava che siano trascorsi due giorni almeno per fare la denuncia, giacché una persona adulta può andarsene per la propria volontà.

Ma loro sapevano che qualcosa di grave era successo. Giulia non sarebbe mai andata da nessuna parte senza dire niente. E inoltre, sarebbe assurdo pensare che lei avesse lasciato la sua famiglia, il suo lavoro e i suoi amici senza dare una spiegazione.

Disperati, la cercarono per tutta la città. Andarono in tutti i posti che lei frequentava, parlarono con tutti quelli che la conoscevano, ma tutto fu inutile. Sembrava come se l'avesse inghiottito la terra.

Così trascorsero due giorni, e ritornarono a parlare con la polizia, che adesso accettò la denuncia, e cominciarono la ricerca. Ma i giorni passavano e Marco e Chiara speravano con impazienza una telefonata, una lettera di Giulia, o qualche notizia della polizia che non arrivava mai.

Una sera, quando Chiara ritornava dal lavoro, incontrò una donna che appena conosceva, e neanche Giulia la conosceva molto, soltanto l'aveva incontrata qualche volta al bar dove andava di solito con Marco. Le disse che aveva sentito che la stavano cercando, e che lei l'aveva vista il giorno della sua scomparsa con un tale Stefano, un uomo che frequentava anche il bar da poco, ma nessuno sapeva quasi niente di lui, benché corresse la voce che era in affari torbidi. Ma in realtà nessuno sapeva niente di certo.

Quando Chiara lo raccontò a Marco, lui ricordò che alcune volte, quando era arrivato al bar, aveva visto Giulia che parlava con quest'uomo. Ma lui non era di quelli che giudicavano le persone senza conoscerle, e non aveva fatto attenzione al fatto che Giulia fosse gentile con una persona che alla fin fine trovavano quasi ogni giorno.

Ma adesso si spaventò veramente, e molte idee cattive attraversarono il suo pensiero. Qualcosa terribile era successo. Sempre l'aveva creduto, ma adesso era sicuro, e il peggio era che non sapeva che cosa si sarebbe potuto fare.

Ritornò in questura, e la polizia investigò quell'uomo, ma non avevano nessun'informa-

zione su di lui.

Potrebbe essere che tutte quelle storie fossero state soltanto un prodotto della fantasia di gente annoiata e oziosa che si divertiva ad importunare gli altri. Ma continuava senza sapere dove fosse Giulia, e perché non si fosse messa a contatto con lui: era il suo miglior amico. Nulla aveva senso.

Ma Giulia non poteva adesso pensare a Marco, né a niente che non fosse salvare la propria vita e quelle delle persone con cui stava e che avevano bisogno di lei.

Una settimana prima la sua vita era tranquilla, normale, come quella di qualunque donna di ventisette anni. Doveva incontrare Marco per prendere qualcosa e festeggiare così il suo compleanno, benché in realtà lei sapesse che dopo ci sarebbe stato qualcosa di più; tutti i suoi compleanni, da tre anni, la "sorprendevano" con una festa. Questo le piaceva. I suoi amici le volevano bene. Si sentiva veramente felice.

Camminava verso il bar quando incontrò Stefano. Giulia lo salutò, ma lui non rispose. Sembrava abbastanza preoccupato. Lei si fermò e gli chiese che cosa gli succedeva. Lui rispose che andava da lei, perché aveva bisogno di parlare con qualcuno, e lei sembrava una brava ragazza. Si trattava di una faccenda molto importante.

Giulia guardò il suo orologio, e pensò che fosse ancora presto. Aveva del tempo e provava curiosità per sapere cosa avrebbe voluto quell'uomo che appena conosceva.

La storia che le raccontò la fece rimanere così stupita che per un momento pensò che si trattasse di uno scherzo. Ma non poteva essere. Era un problema assai grave.

Nelle storie che la gente raccontava su Stefano c'era qualcosa di certo, anche se non tutto era vero. La sua vita non era mai stata molto facile né onesta. Molti anni fa era stato un uomo ricco, ma aveva perso quasi tutti i suoi soldi per il gioco. Allora era diventato un vero delinquente, e anche aveva problemi con le droghe e l'alcool. Perfino aveva pensato al suicidio.

Ma un giorno, all'improvviso, la sua vita cambiò perché conobbe Laura. Lei era una donna giovane, bella e soprattutto buona. Una donna che non avrebbe nemmeno sognato. E per la sua sorpresa, lei s'innamorò di Stefano.

Tutto andò bene durante alcuni anni, fino a quando Stefano cominciò a notare che Laura si comportava in un modo strano. Lui pensò che forse fosse perché era incinta, ma non era questa la ragione.

Era da alcuni mesi che lei frequentava gente nuova e un po' strana, ma Stefano non avrebbe mai pensato che si trattasse di una setta. Non sapeva che cosa fare per aiutarla a lasciare quelle compagnie, cosicché decise di seguirla ed entrare anche lui nell'organizzazione. Ma quando il loro figlio nacque ambedue si resero conto del loro sbaglio. Quella vita non era buona per il bambino e neanche per loro. Volevano vivere in modo normale e decisero di lasciare quel posto. Ma Laura morì. Loro la ammazzarono.

Stefano, distrutto, tentò di fuggire con suo figlio, ma non ci riuscì. I capi della setta ritenevano il bambino, e minacciarono con ucciderlo se andava alla polizia.

Voleva che Giulia, a chi non conoscevano, andasse lì, diventasse di fiducia e lo aiutasse a portare fuori di lì il bambino. Ma Giulia logicamente si rifiutò. Non poteva rischiare la sua vita per degli sconosciuti. Gli disse che quello era pazzesco, e che il meglio sarebbe stato andare in questura e raccontare tutto alla polizia.

Ma Stefano insisteva a dire che non poteva fare questo, perché suo figlio si trovava certamente in pericolo.

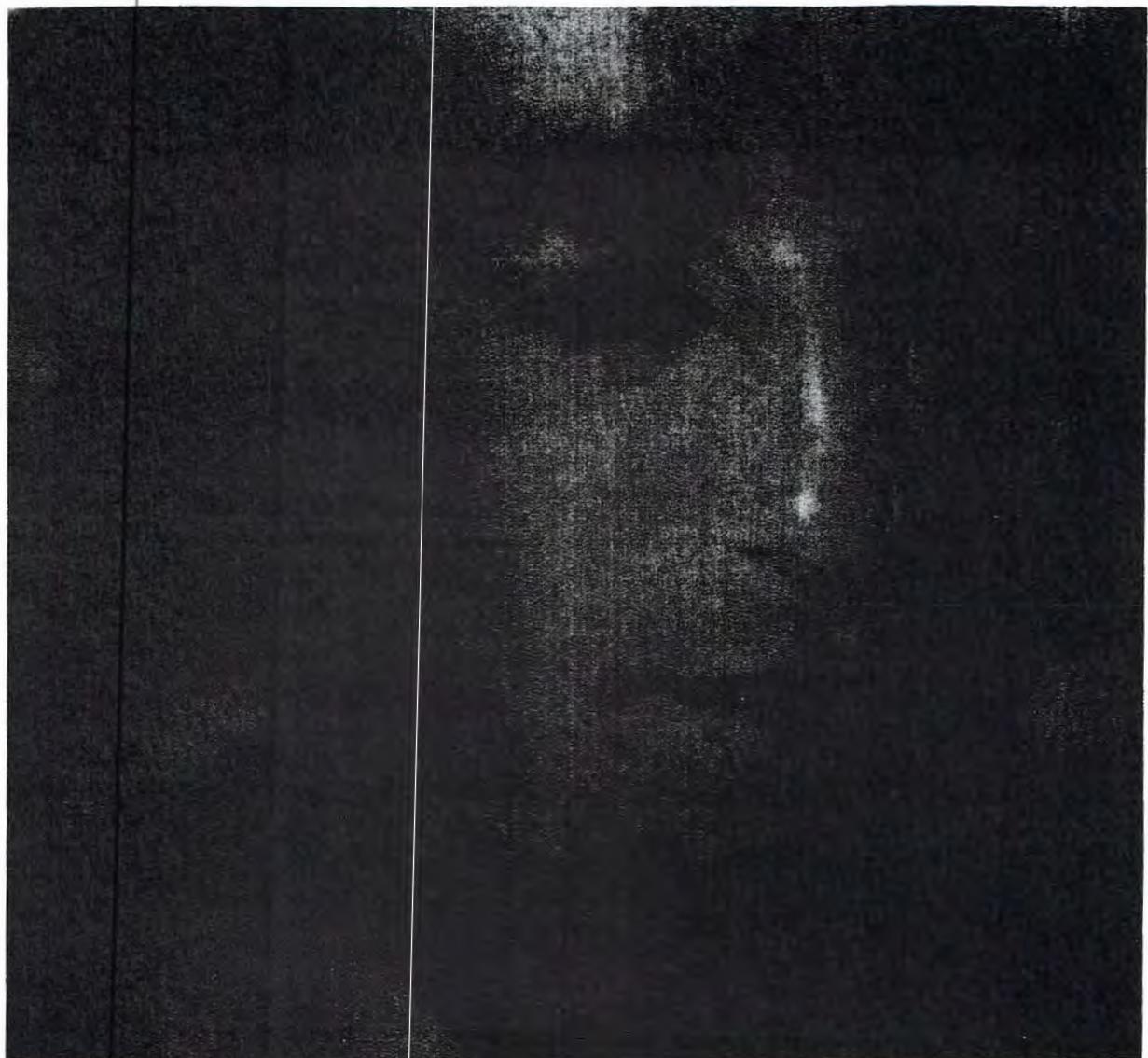
Mentre discutevano lui guardò attraverso la gran finestra del caffè, e vide che l'avevano inseguito fin lì. Quegli uomini avevano visto anche Giulia, cosicché decise di scappare al più presto e andare in questura.

Salirono sulla macchina di Giulia, ma quei due sgherri li perseguitarono a gran velocità. Giulia riuscì a schivarli, e guidò la macchina fino ad una casa che i suoi genitori avevano in campagna. In questo posto rimasero nascosti, impauriti, fino ad essere sicuri che loro già non li avrebbero più trovati.

Allora tornarono in città, e andarono alla polizia, che alla fine riscattò il bambino e arrestarono i capi della setta.

In questura Giulia telefonò a Marco per raccontargli tutto quello che era successo.

Quella sera festeggiarono il suo compleanno con una gran festa nel bar dove si era data appuntamento con Marco una settimana prima, e anche assistettero Stefano e suo figlio.



GIORGIO

Encarny Romero

Voltò le spalle al passato e si incamminò lungo quella strada. Là in fondo lo stava aspettando tutta una vita da vivere.

In quel momento era confuso, arrabbiato in cuor suo.

Ricordava benissimo quel giorno, era uscito di sera a fare un giro per la città, aveva appena finito gli ultimi esami di laurea ed era felice, finalmente libero, sognava con un'estate tranquilla senza pressioni, Mario e Flavio i suoi migliori amici con cui abitava, avevano deciso di fare un viaggio alla fine del corso e lui era

rimasto da solo. Aveva trovato per l'estate un lavoro, proprio interessante che gli avrebbe permesso di risparmiare per il seguente anno dato che avrebbe dovuto fare la sua tesi.

Così quella sera, uscì per rilassarsi, camminò fino al porto, sul lungomare c'erano dei locali stupendi, qualcuno pure bizzarro, ma decise di entrare su una nave adibita a ballare, un bel locale, dove i tavoli erano barili di vino, le sedie rustiche e sulle pareti c'erano appese ancora, reti, salvagenti a ciambella, e roba da marinaio, la musica era carina. Si avvicinò al bancone e ordinò un dry martini, beveva e guardava la gente, gli piaceva guardare le persone e immaginare le loro vite, questo era un gioco che faceva spesso con i suoi amici, rimanevano zitti in qualsiasi locale e guardavano quelli che c'erano intorno a loro, ascoltavano anche quello che dicevano e poi si mettevano a discutere sulla vita e i fatti di quegli sconosciuti. Quella sera faceva lo stesso, ma da

solo, guardò verso la pista da ballo e la vide, c'erano tre ragazze però lui soltanto vide lei, una ragazza con i capelli rossi lunghi e ricci, indossava un vestito di seta azzurra aderente, corto, con due piccole spalline; suonava un mambo e lei ballava in modo sensuale sui sandali azzurri a tacco altissimo. Giorgio guardò intorno e non vide nessun uomo vicino a lei, nel locale non c'erano molte persone, un gruppo di ragazze sedute che parlavano e ridevano insieme sarebbero potute essere le sue amiche, là in fondo, nel buio, qualche coppia si baciava; in un tavolo vicino a lui un gruppo di quarantenni sembrava divertirsi e per ultimo a destra sua, al banco, un cinquantenne che non smetteva di guardare le ragazze che stavano ballando.

Bevve un altro dry martini e le si avvicinò.

Cominciò a ballare accanto a lei, la guardava ballare e guardava le sue lunghissime gambe, le cosce, il suo sedere rotondo, il suo seno voluttuoso, all'improvviso i loro occhi si incontrarono, Giorgio restò affascinato, lei aveva gli occhi viola, forse erano azzurri ma con quella luce li vide viola. Lei gli sorrise, il suo sorriso era ampio, le sue labbra grosse, i suoi denti bianchissimi e perfetti.

Ballarono mambo e salsa più di un'ora durante la quale il locale si era riempito, sulla pista da ballo non ci si stava. Cominciarono le canzoni romantiche e loro restarono immobili per qualche attimo, guardandosi negli occhi, poi senza dire niente Giorgio la prese per la vita e ballarono stretti l'uno all'altra. Lui sentiva il profumo dolce, delicato, sensuale di lei, era veramente emozionato, non si era mai sentito così, desiderava pazzamente stringere più forte quel corpo che aveva tra le sue braccia, le sue labbra sfioravano i capelli rossi, le parlò vicino, vicino...

- Come ti chiami?

- Indovinalo!

- Claudia?

- Giusto! Hai vinto...

E lo baciò in bocca, assaggiò le sue labbra dolcemente, lungamente, lui chiuse gli occhi, un'emozione percorse tutto il suo corpo, credeva di sognare, dopo un attimo di sconcerto li riaprì e non la vide più, la cercò, c'erano così tante persone dappertutto che non la vedeva, percorse il locale due, tre volte ma non la vide, uscì in fretta in strada, ma non la vide neanche là. Dove era? Come mai era sparita?

La cercò, la cercò in tutti quei locali di moda del porto, del lungomare, anche nella città, però niente. Si fece giorno ed era triste, sentiva qualcosa di strano dentro di sé, non poteva capire quello che gli stava succedendo, però aveva bisogno di rivederla. Era in pena...

La cercò nei giorni seguenti, ogni giorno che passava si sentiva più disperato. Ogni sera all'uscita del lavoro cominciava la sua fatica, camminava e camminava per la città cercandola ovunque, ogni sera, ma niente, la cercò per un mese e mezzo senza fortuna; non sapeva cosa fare, come trovarla, sapeva soltanto il suo nome, nient'altro. Aveva conosciuto qualche bella ragazza nella sua ricerca però lui non smetteva di pensare a lei, era diventata un'ossessione per lui.

Uscì da casa come ogni sera arrivò all'inaugurazione di un caffè concerto e di punta in bianco la vide, il suo cuore cominciò a battere in fretta, sentiva i palpiti in testa, era sconvolto, però velocemente le si avvicinò, questa volta non sarebbe sparita.

- Dove sei stata?

- Scusa... come dici? -lo guardò negli occhi e gli sorrise- dove sei stato tu?

- Cercandoti!

- Eccomi qua!

E ballarono tutta la sera.

Ad un certo punto Giorgio le disse di andare a casa sua, lei non rispose subito, dopo i suoi occhi e il suo sorriso gli dissero di sì.

Sulla macchina Giorgio parlava e parlava era così felice e nervoso, alla fine aveva raggiunto il suo sogno, Claudia sorrideva.

Da Giorgio tutto fu bellissimo, appena furono arrivati presero uno squisito vino spagnolo, allo stereo suonava Gianni Morandi e cominciarono a ballare; senza dubbio, quello che gli unì fu il ballo. Questo ballo, però, non fu come gli altri, questo fu un ballo speciale, al ritmo della musica le mani si muovevano accarezzando il corpo che stringevano, con soavità prima, e dopo con disperazione, le labbra cominciarono a baciarsi, faceva caldo. Uscirono in terrazza, da dove si godeva una bella vista del mare c'era una chiara luna testimone silenzioso del suo amore, ora un po' più di vino, e poi più baci, più carezze, più amore.

Si amarono fino all'alba, dolcemente, ma con desiderio infinito baciandosi ogni pezzetto di

pelle, sapendo quello che si doveva fare, senza istruzioni, come se fossero corpi che si conoscessero da tempo, ogni carezza si ringraziava come quella migliore da ricevere.

Si amarono fino a essere esausti.

Giorgio si svegliò a mezzogiorno e verificò che Claudia era lì, accanto a lui, voleva vederla sempre così, cominciò a guardare il suo volto, era bella, bellissima, aveva qualcosa di speciale, dormiva con un sorriso, un bel sorriso che lo faceva impazzire, guardandola trovò qualche segno del passo degli anni sul suo viso, quanti ne avrebbe? Trenta? Trentadue? Alle donne non piace questa domanda. Così Giorgio non voleva saperlo, neanche gli importava.

Giovedì e venerdì non uscirono dall'attico, passarono il tempo ascoltando musica, parlando, facendo l'amore, cucinarono pasta per il pranzo



e ordinarono in un ristorante la cena.

Sabato bisognava uscire un po' di casa, Claudia dal suo arrivo indossava vestiti di Giorgio, così gli propose di andare a casa sua per prendere qualcosa da mettersi.

Si incamminarono fino al centro storico.

Lui l'aspettò in macchina in una lunga strada antica, stretta, selciata, in una parte c'erano alberi, nell'altra palazzi antichi con archi di pietra sotto cui c'erano dei negozi un caffè, una panetteria, una parruccheria, anche una farmacia, e là in fondo c'era una fontana. La vide venire, aveva un passo elastico, facile, con i capelli raccolti a coda con un fazzoletto, portava un paio di occhiali da sole larghi e sfumati, una maglietta bianca con appena un accenno di manica, dei jeans. La vide bella, bellissima.

Fecero una gita ad un piccolissimo paese di pescatori, ricco di bellezze naturali. Dopo un bel pranzo a base di pesce e una chiacchierata davanti a un caffè passeggiarono lungo la spiaggia presi per mano, divertiti. Si lasciarono cadere sulla sabbia e gli sorprese un tramonto spettacolare, grandioso, una gamma di colori riflessi sul mare, un bellissimo paesaggio.

Lei aveva la testa sulla pancia di lui, seduta tra le sue gambe parlava della meraviglia della natura, della meraviglia di quel tramonto. Giorgio sciolse i capelli di lei con i cui cominciò a giocare poi le dita percorsero sottilmente il viso di Claudia, gli occhi grandissimi con le pupille cariche di luce, il naso perfetto, le guance... le labbra, di un rosso splendente... la gola... il collo... l'aroma sottile... l'aria calda... l'amore...

Nuotarono nudi, sotto un cielo pieno di stelle e una pallida luna, corsero, giocarono come bambini con la sabbia, si baciarono, si amarono fino all'aurora.

Lunedì, Marco ritornava al lavoro, quegli ultimi giorni aveva avuto vacanze perché la città era in ferie, ma ormai erano finite. La lasciò dormire e se ne andò al lavoro, la mattina fu troppo lenta desiderava veramente andarsene e restare insieme alla sua amata, sorrideva quando ci pensava, lui non aveva mai provato niente di simile, abitava da sei giorni con una donna bellissima, un sogno di donna, come era fortunato! I giorni vissuti erano stati meravigliosi avevano parlato di politica, religione, sesso, le aveva raccontato tutti i suoi sogni ... ma... in quel momento si rese conto che non sapeva niente di lei, lasciò l'ufficio in fretta e ritorno a casa sua, lei non c'era più.

Pianse come un bambino, non capiva niente, forse era stato soltanto un sogno, ma no, il profumo di lei restava ancora nelle lenzuola che annusò a lungo, e adesso, cosa avrebbe fatto? Si infuriò con se stesso. Non sapeva dove mettere il capo. Era stato uno sciocco!

Tornarono i suoi amici alla fine dell'estate e non lo riconobbero, Giorgio era diventato un essere diverso, non era allegro come prima, era dimagrito abbastanza e preferiva uscire da solo, gli domandarono cosa era accaduto, però lui non gli raccontò niente. Come farlo? L'avrebbero capito? Avrebbero capito la sua ossessione? Avrebbero capito che durante un mese aveva passato le sere camminando su e giù sulla stessa strada di pietra dove, chissà, qualche giorno la avrebbe rivista.

Questa strada era l'unica traccia che aveva di lei perciò ogni minuto che aveva libero andava là, ad aspettare.

L'autunno stava per finire, quella sera doveva lavorare nella sua tesi, ma invece era nella stessa strada. Il vento scuoteva gli alberi, le foglie frusciano sotto i suoi passi, all'improvviso cominciò a piovere, decise di entrare in un caffè, ordinò un dry martini e lo bevve in fretta, poi un altro; cominciò a giocare senza rendersi conto a quel gioco che ormai non gli piaceva più, però non aveva niente meglio da fare.

-... Non posso crederci! Quel ragazzo un assassino...

- Figurati come sta la sua povera mamma... Saranno due pettigole, senza dubbio

- ...Sei scema? Certo che le piacerà è il suo

profumo preferito, vero babbo?

- Certo, lo usa da sempre, non vuole nessun altro

- Il mio regalo però è più originale, e tu babbo cosa le hai comprato?

- Beh...le ho detto di comprare qualcosa al mio posto.

- Non mi piace che tu sia così, alle donne ci piace che ci sorprendano.

- Neanche a me piace che tu sia tanto truccata, hai soltanto sedici anni e...

Un padre e due figlie, niente di interessante

- ... l'invidia non è buona

- Certo, ma adesso potremmo essere tutti e tre ricchi, giocavamo sempre insieme, per una volta che lo fa da solo vince il totocalcio, non è giusto!

Poveri vecchi, alla fine della sua vita ancora desiderano diventare ricchi.

- Per favore, un altro dry martini

Troppi dry martini, era già un po' ubriaco, forse era meglio così, alzò gli occhi e guardò attraverso le finestre la strada vuota, a un certo punto la vide, pagò frettolosamente, dopo tanti mesi l'aveva ritrovata, non poteva crederci, la gioia era di nuovo in lui, stava per uscire quando lei entrò, di sicuro l'aveva visto, però

- Mamma! Finalmente sei qui, tanti auguri,

- Buon compleanno!

...Mamma? passò davanti a lui e non lo vide, lui sentì il suo profumo, e i battiti del suo cuore cominciavano a fargli male. Le ragazze la baciarono, anche suo marito la baciò sulle labbra, ...suo marito? Lei sorrideva.

Allora ebbe uno scatto d'ira, avrebbe voluto lanciarsi su di lei e ucciderla, avrebbe voluto gridare a tutti quanti che lei era il suo amore, che avevano vissuto qualche giorno insieme ... però... ritrovò l'orizzonte dei suoi occhi e ci credé di vedere la sua paura, non volle farle male, dopotutto... gli aveva regalato un sogno, così, le dedicò un amaro sorriso e se n'andò.

Fuori la pioggia cadeva con forza, lui si alzò il bavero del suo cappotto, voltò le spalle al passato e si incamminò lungo quella strada. Là in fondo lo stava aspettando tutta una vita da vivere.

VOLTÒ LE SPALLE AL PASSATO

Juan José Pérez de la Higuera

Voltò le spalle al passato e si incamminò lungo quella strada. Là in fondo lo stava aspettando... lei in mezzo alla tempesta.

FINE

Con le luci accese, restò sulla poltrona fissando i titoli sullo schermo, aspettando che la sala si svuotasse.

Uscì dal cinema.

Guardando il cielo, si fermò un attimo per mettersi l'impermeabile.

E cominciò a camminare.

Per lui erano sensazioni nuove: una città enorme, le strade affollate e, soprattutto, la pioggia fredda sul viso.

Il rumore del traffico e lo sguardo smarrito della gente attiravano la sua attenzione.

Passeggiava e ricordava gli esami del mattino. I due primi ottimi, ma il terzo -di processuale-pessimo. Non era riuscito nemmeno a finirlo.

Quarantanove mesi a studiare e adesso soltanto gliene restava l'ammirazione per gli autori germanici ed italiani. L'esempio era Yellinek e la sua teoria "dei diritti pubblici subiettivi".

Continuava a passeggiare e non vedeva l'orizzonte alla fine dei viali.

Dopo essersi laureato avrebbe desiderato imparare bene il tedesco ed andarsene a Heidelberg con una borsa di studio. Ma questo fu un sogno giovanile. E così rimase a casa a leggere sempre gli stessi libri.

Col vespro nei lampioni, trovò una panchina in un parco. Era molto stanco, di quella stanchezza che viene dal cuore alle membra.

Lasciò il giornale -comprato all'unico scopo di scegliere un film-, si tolse l'impermeabile ed accese una sigaretta. Adesso si sentiva bene, ascoltando le risate giocherelloni dei bambini ed i pigolii degli uccelli che svolazzavano prima di andare a dormire. Era calmo.

Ricordò Elena. Le loro conversazioni vicino al mare. Elena... La ragazza della pelle bianca e le mani gelide. Elena era già sposata da due anni con un medico benestante. E avevano anche un



figlio.

Il fumo delle sigarette si mescolava con un'aria secca senza odore salmastro.

Distratto, non si era accorto dell'uomo che, seduto accanto a lui, cercava di dirgli qualcosa...

- Non mi guardi! -affermò quello in modo nervoso ma energico- Metterò la borsa sul giornale.

- Ma...! Che cosa...!?

- Non dica nulla, prego! Forse ci vigilano. Domaní sera alle sette nel distributore di benzina che si trova tra le vie Velázquez e Goya.

Nasconde l'informazione dentro la ruota di scorta. E la cambia per una "Firestone Speciale" che porterà l'altra parte del pagamento.

Lo sconosciuto tacque. Poi se ne allontanò.

Sorpreso, vide la borsa piena di soldi.

Fermo dalla paura, il cervello gli batteva la frase: "voltò le spalle al passato e si incamminò...", "voltò le spalle al passato e si incamminò...", "voltò le spalle al passato e si incamminò..."

Dopo tre minuti si alzò sicuro e se ne andò in fretta.

Nell'albergo, mentre aspettava un tassì, pagò il conto.

Arrivarono all'aeroporto.

Con la valigia in mano, "voltò le spalle al passato e si ..." avvicinò ad uno sportello...

- Buona sera, signore. Mi dica.

- Un biglietto.

- Destinazione?... Destinazione, signore?

Prima di rispondere ricordò la borsa abbandonata.

HIDROGENIUM LITIUS

Maria Pareja Cano

Voltò le spalle al passato e si incamminò lungo quella strada. Là in fondo lo stava aspettando... il capo della sua banda, il signor Ronaldi. Michele non voleva parlare con il capo perché durante cinque anni la sua banda aveva fatto del male per tutta Europa. Voleva lasciarla ma non poteva. Ricordava ancora la sua mano sinistra da cui il dottore della banda aveva tagliato due dita: il mignolo e il pollice perché aveva voluto lasciare la banda ed andarsene all'estero.

Lui era costretto a continuare fino al 25 ottobre che era quando loro avrebbero assassinato il chimico Hidrogenium Litios e lui avrebbe rubato la formula e gli esperimenti con quell'elemento chimico che Hidrogenium aveva scoperto.

- Cosa vuoi? - domandò Michele, un po' arrabbiato perché doveva ascoltare tutto quello che il capo voleva.

- Devi fare l'ultimo lavoro per noi. Sappiamo che non ti va di uccidere e fino adesso lo abbiamo rispettato. - Disse il signor Ronaldi.

- Non ho ammazzato nessuno ancora, però nel futuro, chi lo sa? Ho rubato, ho fatto il rapitore e sono un bugiardo. Ho mentito alla mia famiglia durante cinque anni. Loro non conoscono il mio vero lavoro. Credono che sia in un ufficio. - Disse Michele molto arrabbiato. Lui voleva finire il lavoro per dimenticare quest'incubo che era già durato cinque anni.

- D'accordo, non ti arrabbiare più. Cinque anni fa, noi ti abbiamo lasciato 20.000.000 di lire per salvare la vita di tua moglie. E dovevi pagarle tutte quante lavorando per noi cinque anni. Tu lo sapevi e dunque decidi la cosa migliore per te e la tua famiglia.

- Sì, ma alla fine sarò libero per sempre. - Rispose Michele un po' più contento.

- Va bene, parliamo dei nostri affari. Ci vogliono

due uomini di mia fiducia. Ho scelto Roberto e Marco. Ci vuole un dentista, un chirurgo e un traduttore d'inglese.

- Ma come mai hai bisogno del traduttore e del dentista?

- Non domandare più! - Gridò il capo. Tutto a suo tempo. Non mi fido e non te lo racconterò fino a che sarà assolutamente necessario.

Così era finita la loro conversazione.

Era da due mesi che Michele non sapeva niente del signor Ronaldi. Era Settembre e mancava un mese per l'operazione. Michele aveva già parlato con il dentista, il chirurgo e il traduttore d'inglese. Ma la curiosità "uccise il gatto" e questa sarebbe la sua fine, una morte sofista, dura, difficile e con un dolore insopportabile o almeno questo credeva il signor Ronaldi. Il chimico Hidrogenium Litios lavorava in un laboratorio in città per la compagnia farmacologia Vox Intrusa. Era piuttosto difficile o sarebbe meglio dire, impossibile entrare negli impianti della ditta.

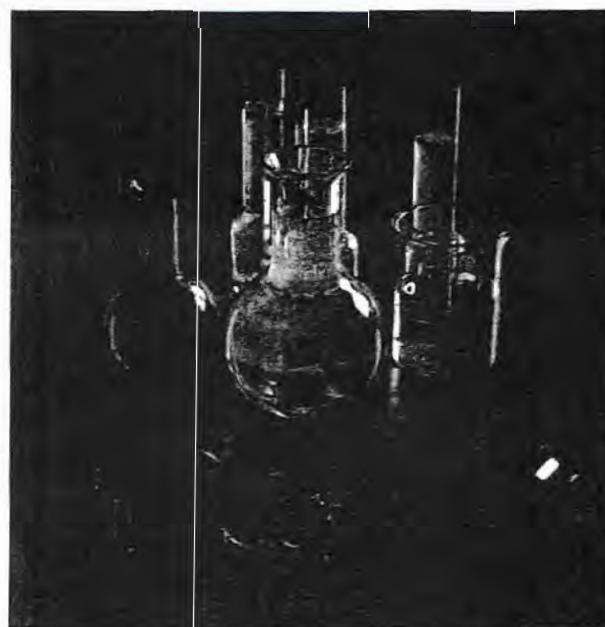
Michele, da due mesi riceveva chiamate anonime.

- Pronto? - Domandava Michele.

- So quello che vuoi fare. Se fai qualcosa di cattivo per la ditta pagherei con la tua vita. - Disse la voce sconosciuta.

- Chi è? Pronto? Ciao?

Lo sconosciuto attaccava sempre senza rispondere. Michele era spaventato. Che cosa sarebbe stato di sua moglie se lui era ucciso? E aveva anche un altro problema. Non sapeva come entrare nella ditta senza essere visto. Tuttavia con la sua conoscenza di computer, lui scrisse il suo curriculum e poi lo consegnò al direttore della ditta. Aveva la difficoltà della sua mano sinistra in cui mancavano due dita ma aveva una volontà di ferro. Due settimane dopo, lavorava negli impianti della ditta e guadagnava molti soldi, il che gli fece pensare alla sua vita: "Cosa è la vita? Che ho fatto nel mondo? Né ho fatto del bene né ho curato la mia famiglia. Potrei



lavorare in questa ditta ed essere un buon uomo. Mi piacerebbe rubare la formula di quel chimico senza che nessuno venisse a saperlo e così potrei continuare a lavorare per la ditta. Mia moglie non mi perdonerà mai. Non posso dirglielo. Lei non saprà mai la verità, cioè, che io l'ho fatto tutto per lei, che sei anni fa lei era malata e che siccome la sua malattia era molto strana e le medicine e l'ospedale erano carissimi, decisi di rischiare tutto per lei!"

Così Michele chiese al signor Ronaldi 20.000.000 di lire, e dato che lui era povero e non poteva pagare, Michele dovette lavorare per lui.

Michele era costretto a stabilire un'amicizia con Hidrogenium, così avrebbe potuto camminare liberamente per il piano dove Hidrogenium lavorava di solito. Così Michele seppe della sua vita; che Hidrogenium era celibe e che curava da solo la sua mamma, una vecchietta che aveva bisogno solo dell'amore di suo figlio.

Mancava un giorno per la cospirazione contro il chimico Hidrogenium. Michele era così nervoso che non poteva pensare ad un'altra cosa e la sua curiosità era insopportabile. Perché un traduttore, un chirurgo e un dentista? Domani sarebbe il gran giorno. Michele aveva fatto un orario e il progetto per entrare nel piano in cui Hidrogenium lavorava. Aveva affittato un locale vicino alla ditta. Era il centro di operazioni. Nel locale stavano aspettando il traduttore, il chirurgo e il dentista.

Marco e Roberto erano nell'ingresso della ditta. Loro avevano detto al vigile che erano amici di Michele. Dopo mostrarono la loro falsa documentazione e il vigile chiamò Michele per l'altoparlante. Michele doveva presentare a Hidrogenium i suoi amici e poi sarebbero andati tutti e tre a un ristorante molto buono che Marco conosceva.

Quello che loro volevano fare, era rapire Hidrogenium e metterlo nel locale. Poi l'avrebbero minacciato e picchiato finché lui avesse detto dove fossero le sue note sull'elemento chimico che aveva scoperto.

Per questo, quando loro andavano al ristorante, Marco e Roberto presero Hidrogenium e lo misero nel locale affittato. Michele si sentiva male e siccome non aveva fiducia in loro aveva comprato segretamente una pistola. Era pentito del male che aveva fatto in quei cinque anni. E sapeva che Hidrogenium era una buona persona che lavorava per l'umanità, per il bene dell'essere

umano. Aveva scoperto quell'elemento chimico che nella medicina naturale avrebbe potuto aiutare in certe malattie che fino allora erano inguaribili. Se Michele dava la formula di quest'elemento chimico al signor Ronaldi lui l'avrebbe venduta al mercato nero. Così questa sarebbe diventata molto cara e la gente povera non avrebbe potuto comprarla.

Michele mostrò la sua pistola mentre Marco e Roberto legavano Hidrogenium con una corda. Poi disse:

- Liberate Hidrogenium!
- Come? Cosa stai dicendo? Tu lavori per noi
- Disse Roberto stupito.

- No! Io lavoravo per voi, ma ora ho deciso di essere onesto. Il mio lavoro con voi finì nell'ultima operazione. Sono il suo amico e lo salverò da voi. Hidrogenium è ricco e quando gli raccontai quello che pensavamo di fare mi disse che mi avrebbe dato tutto il denaro. Perciò mi lascerà il denaro di cui ho bisogno per pagare al signor Ronaldi.

- Non puoi fare questo! Non si può fuggire dal signor Ronaldi. Noi ti troveremo. La vendetta sarà terribile.

- Toglietemi una curiosità. Perché avevamo bisogno di un traduttore, un chirurgo e un dentista?

- Non te lo diremo mai.
- Me lo dite o vi ammazzo! - Rispose Michele.
- Non sarai capace. - Disse Roberto.
- Non fidatevi. Posso farvi una ferita che vi produca un dolore orribile e poi non vi porterò in ospedale fino a che mi avrete raccontato quello che ho domandato.

- D'accordo, ma sappiamo che non ti piacerà. È terribile. Il signor Ronaldi non si fidava di te. Per questo decise di farti qualcosa affinché non raccontassi a nessuno che hai lavorato con noi. Lui aveva bisogno di un chirurgo e un dentista per te. Lui voleva tagliarti ambedue le mani, e poi voleva cavarti tutti i denti e la lingua e così saremmo stati sicuri che tu non avresti mai raccontato dove, con chi e per chi avevi lavorato questi cinque anni. Poi saresti stato un uomo libero.

- È incredibile! Ma com'è possibile? E a cosa servirebbe il traduttore?

- Il traduttore occorreva perché Hidrogenium ha scritto le sue note in lingua inglese, e nessuno



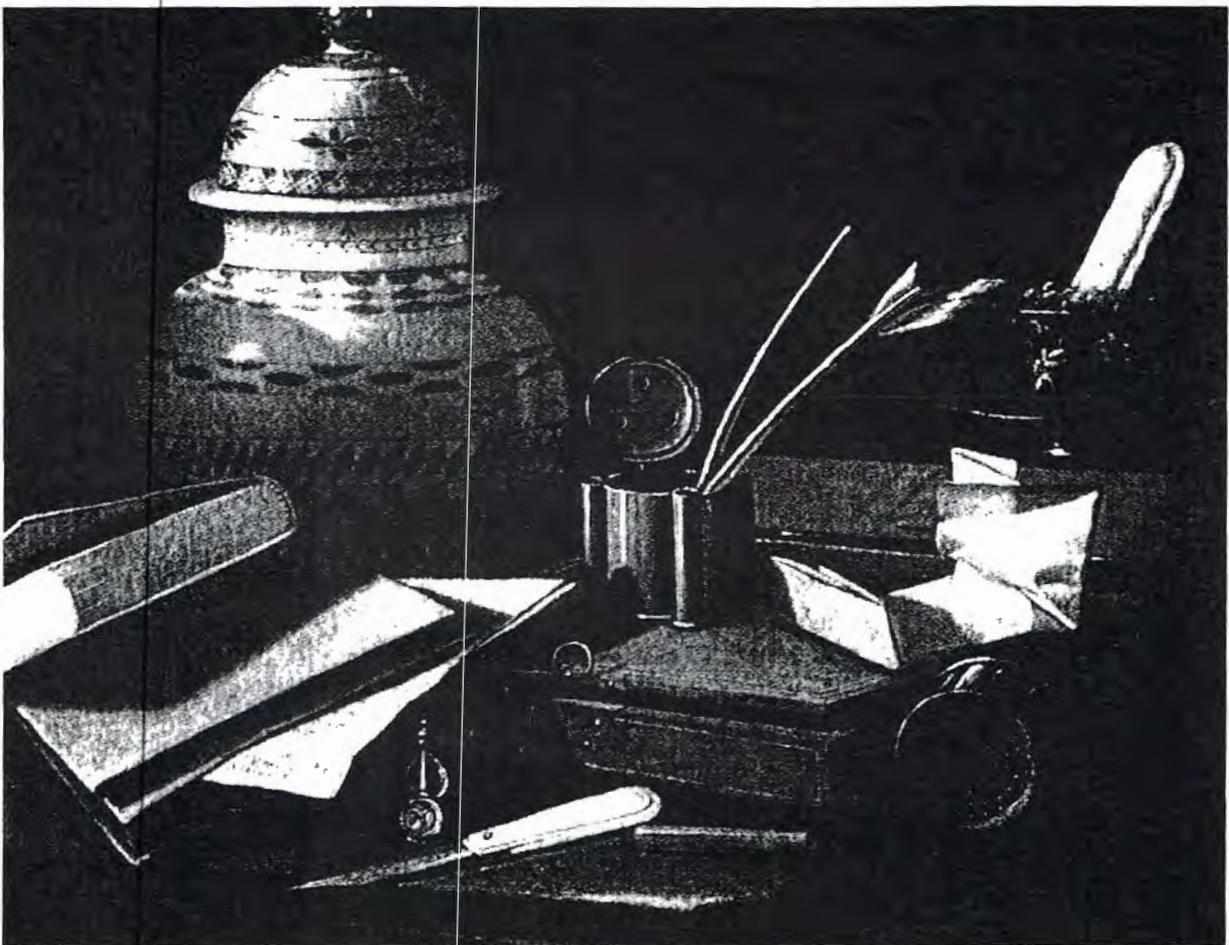
di noi sappiamo l'inglese.

Mentre loro parlavano Hidrogenium legò Roberto e Marco con una corda. Michele e Hidrogenium pensarono di parlare con la polizia, perché così avrebbero avuto la protezione della polizia e così sarebbero rimasti tranquilli e felici. L'unico problema era che le loro famiglie sarebbero sempre state sotto rischio di qualche incidente. Soprattutto una moglie indifesa (la moglie di Michele) o una vecchietta (la mamma di Hidrogenium) con novanta sei anni, che apriva la porta di casa sua a tutti i venditori che chiamavano alla sua porta. Lei non sapeva niente della cattiveria che poteva esserci nel mondo. Neanche sapeva delle scoperte di suo figlio nella chimica e nella medicina naturale.

Che finalmente Michele avesse parlato con Hidrogenium e con la polizia era stato un duro colpo per la banda. Marco e Roberto erano in prigione ma il signor Ronaldi era scappato. Michele sapeva che lui avrebbe voluto vendicarsi. E Michele aveva un altro problema. Ancora non sapeva chi aveva fatto le chiamate anonime. Soltanto sapeva che doveva essere qualche persona vicina a lui, e in relazione con il signor Ronaldi.

Siccome Hidrogenium e Michele non si sentivano sicuri, avevano deciso di lasciare le loro case e abitare in un'altra tutti e quattro. L'unico problema era Maria, la moglie di Michele. Cosa le avrebbe detto? Perché volevano comprare una nuova casa? E perché abitare con un'anziana e suo figlio? Michele rifletté molto sulla sua situazione e poi decise di parlare con Maria. Lei avrebbe saputo finalmente che la sua vita era una bugia. Tuttavia la sorpresa fu per lui perché quando Michele parlò delle sue avventure con la banda del signor Ronaldi, Maria rispose a Michele che il signor Ronaldi le faceva ricatto e che lei a lavorava per il signor Ronaldi da cinque anni e che lei faceva le chiamate sconosciute perché il signor Ronaldi l'aveva minacciata.

Siccome tutte le storie devono finire con una fine felice, questa storia finirà così. Michele, Maria e Hidrogenium andarono al commissariato per raccontare tutta la tragedia che avevano sofferto. Maria aveva le prove per dimostrare che il signor Ronaldi le aveva fatto ricatto e, al processo dichiararono che il signor Ronaldi era colpevole. Per questo, tutti e quattro furono felici senza nessun altro problema.



Poesie

Il Dipartimento di Italiano della
Università di Roma "La Sapienza" ha organizzato
il terzo concorso di scrittura creativa
che si svolgerà il 20 aprile 2000.
I partecipanti dovranno scrivere un poema o un racconto di circa 500 parole.
PREMIO DI POESIA
Fra le dune
di
Natalia Manzano Pérez
Dipartimento d'Italiano 2000

FRA LE DUNE

Il deserto si stendeva
finché i sensi si stancavano.
Io cercavo fra le dune
un indizio di te.

Tu eri lontano
rinchiuso nel corpo.
Sguardo perduto.

Eri lontano
e scoprivo la solitudine
nell'abbraccio
dell'uomo che odio
dell'uomo che amo
anche se non c'è.

Natalia Manzano Pérez

DOMANI TORNO...

Domani torno,
domani,
l'indomani.

Ci tengo molto.
Tutto risolto,
salgo e scendo. Non sento
nessun dubbio, nessun vento.
Nessun lamento,
nessun pezzo di spavento.

Sono felice, contento.
Non ti mento!

Se mi affaccio alla finestra,
ci vedo molto, ci vedo;
ci sento tanto, ci sento...

Domani torno,
domani.
Ci tengo molto.
Ci tengo,
nel parlare,
nel cantare,
nello scherzare...

Domani torno,
domani,
l'indomani.

Francisco Soler Guevara.

...E TI AMO.

E la sera ti amo.

Quando l'anima lieve si addormenta
di vaghe sensazioni non assunte,
la tristezza e ti amo.

Nella convulsa e buia solitudine,
sommerso nel dolore della notte,
mi risveglio e ti amo.

Una lacrima, rotta la speranza
affacciata alla luce la mattina,
si fa l'alba e ti amo.

E torna la quiete, cammino della morte,
in agguato del sole che non torna,
io mi fermo e ti amo.

Ti menziono e ti amo,
ti rimpiango e ti amo
e sospiro e ti amo.

E ti sento venire la mattina
alla magica riva della luce
e, taciuto, ti amo.

Francisco Soler Guevara.

**-OTTIME QUALITÀ D'UN
PAZZESCO PARTO DI REGALI-**

un pennello

sempre eretto, a volte esoso
si muove in un modo particolare
dentro-fuori,
sembra un gioco.

L'inchiostro è il suo peggior nemico,
una minaccia accogliente:

lo penetra
azionel
durata (...)
tempo.
morte.
"basta. sono esaurito! è troppo".

Amico della gomma,
con lui tutto dipende dall'uso:
pittoresco, pedagogico, patetico (?),
personale ...
Io si fa adeguatamente o no
non c'è dubbio che è essenziale.

È un bel regalo di Dio, strumento d'uso;
"L'arte ti capisce bene,
sei un creatore del flusso".

(da Gázquez)

Un salvadanaio

Non c'è nessuno che scappi
alla tentazione d'un salvadanaio rotto.

Sia di terracotta che di porcellana,
-una Signora dinanzi a tutto,
un pò civetta e riservata-

Vita da cane!

Nemmeno un sorriso. Sei triste.
Ti voglio di più ridotta a pezzi.

Jesús Jiménez Gázquez

REGALINI CHE POSSO FARTI

Una stella,
la più bella!
Un pensiero, un gioiello,
un leggero venticello.
Un desiderio profondo,
tutta la gioia del mondo!
Un'onda,
che giocando sull'oceano,
arriva stanca alla spiaggia.
Un'insolita battaglia;
un messaggio,
un presagio;
Una bussola,
un clamore,
tenerezza del mio cuore.
Un bacione,
un maglione;
L'impressione di un ciclone.
Un pezzo di cielo blu.
E non ti offro il sole...
perché il sole sei tu!

Dolores Sáez Vizcaino

CHE COSA CI VUOLE

Le cose di ogni giorno
raccontano segreti
a chi le sa guardare
ed ascoltare:
“Per vivere
ci vuole sognare,
per sognare
ci vuole dormire,
per dormire
ci vuole essere stanco,
per essere stanco
ci vuole lavorare:
Per vivere
ci vuole lavorare”
“Per lavorare
ci vuole studiare,
per studiare
ci vuole svegliarsi presto,
per svegliarsi presto
ci vuole mettersi a letto prestíssimo:
PER FARE TUTTO
CI VUOLE METTERSI A LETTO
PRESTISSIMO”

Ángel Navarro Espinosa

CHE COSA CI VUOLE

Per morire
ci vuole esistere
per esistere
ci vuole amare
per amare

ci vuole volere bene
per volere bene
ci vuole sentire

ci vuole il cuore
per avere il cuore
ci vuole nascere:
per morire
ci vuole nascere.

filastrocche

Isa Jiménez Pedrosa

CHE COSA CI VUOLE

Per fare il mare
ci vuole l'acqua
per fare l'acqua
ci vuole la pioggia
per fare la pioggia
ci vuole la nuvola
per fare la nuvola
ci vuole il vapore
per fare il vapore
ci vuole il sole
per fare il sole
per fare il mare
ci vuole il sole
per fare il sole
ci vuole il caldo
per fare il caldo
ci vuole il fuoco
per fare il fuoco
ci vuole la legna
per fare la legna
ci vuole l'uomo
per fare il sole
ci vuole l'uomo

*filastrocca collettiva
alunni primo corso*

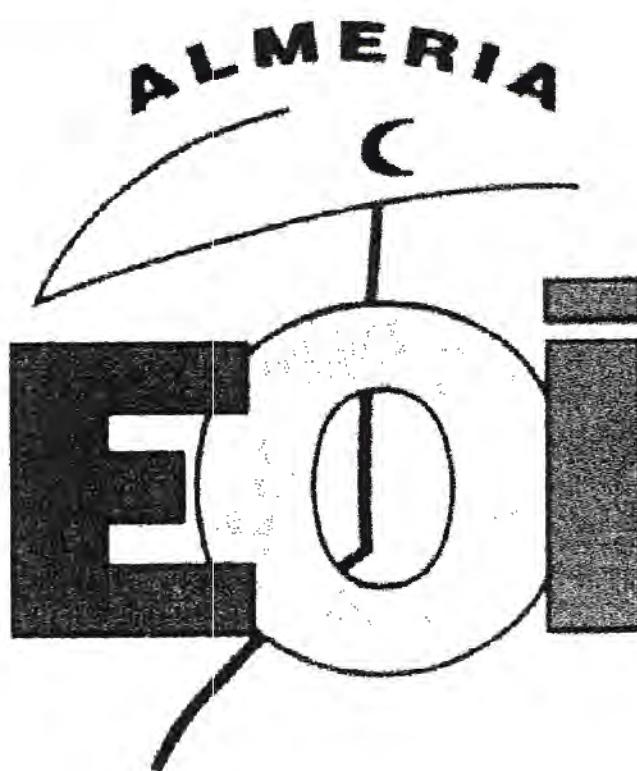
Punto  coma

libreria

ITALIANO - TEDESCO - FRANCESE - INGLESE

San Juan Bosco 40
950 22 64 14

04005 Almería



Impara Italiano



DIPARTIMENTO D'ITALIANO
2000

